STORIA
DEI REGNI
DELLE SCIMIE
E DEI CINOCEFALI,
OSSIA

I VIAGGI STRAORDINARJ DI UN INGLESE IN VARJ PAESI IGNOTI AGLI EUROPEI.

ADORNA DI FIGURE IN RAME.

TOMO TERZO

PARTE SECONDA.

BERNA.

Pag. 343.

STORIA
DEI REGNI DELLE SCIMIE E DEI CINOCEFALI.

Parte Seconda.

CAPITOLO XXII.

FU ſtabilito, che fra due giorni doveſſi partire. Il Giovane mio compagno fu ſubito a ritrovarmi nella Caſa del Zio, ed in lui ſcoprii un carattere degno del ſangue, da cui diſcendeva. Mi fece mille corteſi eſibi-

zioni, mi giurò uu'attacco inviolabile, ed una intera dipendenza da' miei voleri. Accettai le due prime gentili offerte con fargli le medeſime propoſizioni; ma per l'ultima mi ſcuſai col dirgli, che io profeſſandomi Servitore di Rodipoco, dovea nõ comandare, ma dipendere in tutto dai cenni di ſuo Nipote. No, riſpoſe il Miniſtro, mia volontà ſi è, ch' egli ſi regga co' voſtri conſigli, e dipenda dai voſtri comandi. Queſta è la ſola riconoſcenza, che ripeto da voi: Frangitocco (tal' era il nome del Giovane) è in una età da non poterſi condurre da ſemmedeſimo; ed à biſogno del voſtro appoggio.

gio. Il fine, ed oggetto del viaggio sì dell' uno, che dell' altro àn' in vista la virtù: voi andate in traccia di un' Amico, egli di un Fratello. L' amor dunque vi conduce, ed esso contenti vi ristituisca alle mie braccia colla coppia di coloro, che andate cercando.

MAIUNA quel Dottor scioperato, di cui ò fatta menzione, avendo inteso, ch' eravamo di partenza verso la Provincia' de' Filosofi, gli venne in capo di far meco alleanza, ed unirsi con noi nel viaggio. Mi palesò il suo desiderio; io gli risposi, che

non mi allontanerei mai dagli ordini del Padrone. Egli ebbe la temerità di parlargliene, ma ricevette per rispoſta, che meglio era morir vecchio nel ſuo Paeſe, che farſi appiccare nell' altrui. Tal riſpoſta lo punſe nell' anima, e quantunque nulla ripeteſſe al Padrone, ſeminò tante diſſenſioni, che fui preſſo che a perdere la compagnìa di Frangitocco. Tutto terminò a confuſione dello ſcellerato, che veduto vicino il fulmine a cadere ſopra il ſuo capo, ſi gettò a' piedi del padrone, che gli perdonò la ſua iniquità, benchè poi non abbia ceſſato il perfido di tramare inſidie contro l' ono-

nore del ſuo generoſo Benefattore.

PASSARONO i due giorni, che furono impiegati da Rodipoco a provvederci per le occorrenze di un lungo viaggio. Volle a piccole giornate accompagnarci ſino alle frontiere della Provincia, procurandoci per la ſtrada tutt' i piaceri. Di tali coſe ò deſtinato di parlare quando tratterò degli uſi pubblici, civili, e domeſtici de' Cinoceſali; quindi è, che delle ſole coſe a me ſuccedute ò voluto fare il racconto in queſto libro. Arrivammo ad un gran Fiume, la di cui larghezza

era di un miglio all' incirca. Chiamavasi il Fiume d' Oro, e vi si passava sopra, col mezzo di un largo ponte di marmo; fabbrica, che invidierebbe alle più magnifiche di Europa Antica. Il passaggio n'era fermato da un corpo di Guardie Reali, le quali non vi lasciavano por piede che a coloro, che arrivavano muniti di un' ordine Regio. A questi tali somministravano Cavalli, e giumenti per condursi loro, ed i suoi bagagli alle opposte rive. Quivi affettuosamente ci abbracciò Rodipoco, da cui non potei staccarmi, che versando dirotte lagrime.

MON.

MONTATO poſcia a Cavallo con Frangitocco, ſeguiti da due Soldati, che guidavano il noſtro carico, giugnemmo all' altra riva, con cui confina un Fortìno. Le porte di eſſo ſtanno diccontinuo chiuſe, e non ſi apron giammai, che per l' arrivo de' Foreſtieri dal Sovrano colà ſpediti. Uno de' Soldati, che ci ſerviva di guida, tirò una catena, ed allora s' inteſe il ſuono di una campana. Pochi momenti dopo udimmo un rumore di chiavi; ſu aperto un feneſtrino formato nella porta, donde vidi ſpuntare due corna lunghe un braccio almeno.

no. Uſcite queſte ſino alla radice, le ſeguitò un' globo peloſo, ed indi una barba di lunghezza quanto le corna. Il beſtione crollò alquante volte la teſta, e diſtaccatoſi 'l pelo dagli occhj, naſo, e bocca, comparve un muſo più terribile di tutt' i Diavoli immaginati dal noſtro Milton nel comporre il ſuo Poema. Tremò il mio compagno a quella viſta, ed impallidì; io veramente non avea voglia di ridere per tale ſpettacolo: uſo peraltro a coſe tutte fuori dell' ordinario, rincorai l' amico col moſtrare quella coſtanza, che non avea.

IL

IL Bestione con una voce da far paura ad un' essercito, così disse: chi sono i fetidi mortali, che ardiscono picchiare alle soglie della bellezza, e turbare dalle leggiadrissime occupazioni loro i Custodi della virtù? Se dalla mostra si dovea giudicar della pezza, non potevamo attendere di entrar nel Paradiso. Restammo confusi, e niuno rispose. Quel palpabile Demonio arrabbiato del nostro silenzio c' intimò di partir subito, e che sarebbe giuocar macchine tali, che ci stritolerebbero in minutissimi pezzi. Egli avea cesso di mantener la parola; laonde

onde io con voce alquanto dimessa gli dissi, ch' eravamo due persone destinate per grazia singolarissima del Re Mastìno a poter' entrar in quel felice soggiorno. Mentre io stava parlando, rivolse colui verso di me l' orecchio asinino per non perder parola della mia risposta. Mi guardò indi fisso, poscia malignamente sorridendo, soggiunse. Oh! oh! un' altr' Uomo, buono a mia fè. Il Monarca divien vecchio, e si scorda le massime de' suoi antenati. Due uomini in un' anno, quando per secoli non ve ne è capitato veruno. Via via, replicò, fuori il Reale decreto.

INTANTO si aprì un portellino laterale a quello d' onde usciva l' orrida testa, e dal quale dopo un palmo di unghie vedemmo sortire un sottile pelosissimo braccio, e mano pronta a ricevere il rescritto Regio, che sì Frangitocco, che io gli consegnammo. Egli in segno di riverenza se gli applicò alle corna; poi discendendo i due scritti alla sucida bocca li baciò. Dall' altra parte laterale si aprì altro portello, donde cavò l' altro braccio con occhiali, che applicò al colante naso. Lesse poi i rescritti con quella fatica, che da un' igno-

ran.

rante Vecchio poteva attenderſi ; dopo di che così diſſe. O' letti gli ordini, deggio portarli alla noſtra Cancellerìa per farli riconoſcere : avrete poi la riſpoſta . Ciò detto maeſtoſamente , e a bell' agio ritirò la teſta per non romper le corna , e furono ſubitamente chiuſi i tre portelli.

RIVOLTO alli Soldati diſſi loro , che mi ſtupiva, che co.ì negligentemente foſſero eſeguiti gl' ordini del Sovrano , e che dovendoſi arguire la ſpedizione della Cancellerìa dalla lentezza di quella Beſtiaccia , computava di paſſar la notte a Cielo ſcoperto

to

to a' piè di quelle porte . I Custodi, rispose uno di que' Soldati , son sempreppiù indiscreti de' Ministri : quando gli ordini sieno autentici , come dai nostri Uffiziali furono riconosciuti , vedrete che non tarderà molto l' esecuzione.

IN fatti non passò un quarto d' ora, che udissi lo strepito de' tamburri, ed un rumore di chiavi, e di catenacci. Furono spalancate le porte ; e quattro Satiri uscirono a prendere il nostro bagaglio , e scacciare i Soldati ; a questi appena ci fu concesso il tempo di dar la mancia , e rin-

gra-

graziarli. C' imposero poi di entrare sollecitamente, lo che eseguimmo senza indugio, e dopo il nostro ingresso furono incontanente chiuse le porte. Stava a riceverci una compagnìa di più di cento Satiri colle mazze ferrate appoggiate sull' omero destro. Passammo fra loro, senza che niuno di loro facesse un minimo moto, come fossero stati tante di quelle statue, che si veggono ne' giardini di Europa. Un Uffiziale di essi venne a complimentarci, e dal suo discorso compresi, che non è sempre Satiro, chi sembra tale. Ci guidò questi al quartier generale, dove stava una specie di Colonnello della

la Milizia Cornuta il quale dopo a-
verci dato a bere un liquore ſimi-
le all'acqua del Te Chineſe, ci ri-
ſtituì le noſtre patenti già nella
Cancellaria regiſtrate.

IN conſeguenza diſſe il Colon-
nello, degli ordini del migliore
dei Rè, voi dovete diſporre di
quanto biſognar vi poſſa nel voſtro
viaggio. Prendete queſto foglio, ed
ovunque andrete in virtù di queſto
vi ſarà ſomminiſtrato l'occorren-
te. Sarà pronta a momenti la vet-
tura, che dee prima di notte con-
durvi alla vicina Città, ove il Prin-
cipe della Provincia vi ſarà que'

pia-

piaceri, che l'ordine Regio, e l'indole sua benefica gli suggerissero in tali incontri. Io gli chiesi se dell'altr'uomo giunto fra essi potesse darmi contezza, e significarmi dove potessi incontrarlo. Non so, rispose, s'egli peranche sia partito dalla Città, dove sarete pur' ora condotti: se ivi non è, saprete dal Principe dove potrete rinvenirlo: ma dalla Città uscir non potrete, se iniziati prima non siate nelle dottrine sovrane della Provincia, e costitutive della felicità de' mortali.

FURONO condotti due Cavalli, e due Asini: sopra questi vennero collo-

collocate le robe noſtre; ſopra quelli ſalimmo noi due, ed un Satiro norboruto era la guida del convoglio. Volli laſciar qualche moneta in dono alla milizia ſemibeſtiale, ma non lo permiſe il Colonnello, che ſpiegommi eſſer' ordine della Corte, non già l' urbanità, che aveſſe obbligati i Satiri ad uſar cortesìa, e civiltà. Ringraziammo l' Uffiziale, che augurandoci capacità di apprendere, e volontà di ſtudiare, ci laſciò partire come due ragazzi, che ſi ſpediſcono al Seminario.

LA noſtra guida ci ſervì a dovere, ed

in due ore di commodo viaggio arrivammo alle porte di una picciola Città, dove a vista delle Patenti della Corte, e del foglio datoci, fummo dalla guardia con mille contrasegni di amore introdotti. I primi passi furono al Palazzo del Principe, situato all' altra estremità della Terra. Egli ci ricevette, ci accarezzò, e ci disse, che pensar dovevamo a nuova vita, a massime nuove. Questo cangiamento, disse, quando dotati siate di ragione, vi sarà gradevole, e formerà poi la vostra felicità. Andate, miei figli, al pubblico alloggio degli Studenti, dove avrete occasione di ammi-

mirare essempli di virtù, e dove apprenderete l' uso, che si dee far della vita. Non ebbi coraggio di parlargli di Roberto, mentre sperava di poterne aver notizia nel Palazzo, ove eravamo inviati.

FUMMO condotti fuori della Città; e in distanza di alcuni passi, trovammo un Palazzo veramente Reale con giardini, archi, boschi, pratерìe, e tutte le immaginabili delizie. Alla porta dell' ampia fabbrica fummo incontrati da Mastro Bricoccolo direttore primario dei Giovani Alunni. Il gentile Filosofo fece all'uno, ed all'

altro una cordialiſſima accoglienza, e verſo me rivolto diſſe: Oh quanto volentieri, riveggo un' uomo! Dopo i neceſſarj uſficj, e ringraziamenti, giacchè me ne avea egli data l'occaſione, gli chieſi conto dell' amico. Egli è partito, riſpoſe, giorni ſono per i ſuoi viaggi ſcientifici; ma non ſo dirvi per qual parte: a voi peraltro poco può ſtare a cuore la curioſità di vedere uno de' voſtri ſimili: chi ſa, che non ritorni prima della voſtra partenza, o non s' incontri da voi quando intraprenderete i viaggi per la Provincia.

NON mi laſciò più oltre progre-

dire,

dire, ma fattici entrare nel recinto, ci condusse all' appartamento a noi destinato. Qui, disse, prendete un poco di riposo fino all' ora della cena; indi ci abbandonò. Il Satiro collocato nelle nostre stanze il bagaglio, non ebbe difficoltà di ricevere il guiderdone de' suoi servigi, giacchè non era tanto scrupoloso circa gli ordini Reali, ed il Colonello era lontano. Ci persuase poi a studiar bene, e non far' arrabbiare i Maestri, e con tal complimento si ritirò.

IL Sole era già tramontato; onde fummo avvertiti, che la cena era

pronta; e che essendo il primo giorno del nostro arrivo potevamo disporre di prendere la refezione nelle nostre stanze. Supponendo di poter' essere annojati, ed io in particolare, da mille interrogazioni, ed essendo un poco confusi per la novità, e stanchi dal viaggio, risolvemmo di godere del privilegio di quella Ospitalità. Ci furono dunque recate vivande abbondanti, e di facile digestione con un vino di tutto spirito, e sapore, con cui ci ristorammo dagli sofferti incommodi. Dopo cena fra noi legammo una stretta amicizia. Il Giovane Frangitocco era un' Eroe di onestà,

mi

mi narrò i suoi casi, e le sue mire; cose che non servono al mio argomento. Io gli promisi ogni assistenza, e di non mai staccarmi da lui. Egli mi soggiunse, che niuna cognizione avea nel Mondo fuôri di quella, che sopra de' libri si apprende; ma che poco vale nella condotta della vita. In fatti dicea bene. Nel Mondo più può trovare nuovi modi d' ingannare uno scellerato, di quello passano tutte le massime di prudenza per evitarli suggerite da' Filosofi ne' decantati loro volumi. Restammo gran pezzo insieme discorrendo, ed io ammirava semprep più la nobile, e felice indole

dell' amico : finalmente terminammo col ritirarci vicendevolmente alla nostra ſtanza per ſoddisfare col ſonno alla chiamata della natura.

CAPITOLO XXIII.

NON sì toſto era comparſa ſopra quell' Orizonte l' Aurora, che il ſonno mi abbandonò, nè volli trattenermi più lungo tempo nel letto. Rizzatomi dunque diſceſſi nel Giardino per reſpirare l' aura mattutina. Quivi

il concerto degli usignoli, e di mille innocenti augelli, il mormorìo delle acque, che scaturivano da una fonte vicina, e deliziosa, che le vicine campagne irrigava; un fresco venticello, che scuoteva le tremole frondi delle piante, e degli arboscelli; e la luce del Sole vicina, che in ogni momento dava più vivi colori alle cose, erano tant' incanti a' miei sensi, che portavano all' anima dilettevoli, ed amabili sensazioni. Di tali naturali piaceri conosce il vero prezzo colui, ch' è esente dalle passioni torbide, che sogliono alienare lo spirito da tutti quegli oggetti, che alla do-

mi-

minante passione non àn' rapporto. Io mi trovava in uno stato di quiete perfetto; anzi una vera consolazione avea preso il luogo delle agitazioni crudeli, che per sì lungo tempo angustiata aveano l' anima mia nella lunga serie delli passati accidenti, e de' miei continui timori. Quindi quegli oggetti potean fare, ed in fatti faceano, in me tutta l' impressione; cioè gli gustava interamente.

LE delizie della Campagna non so se per istinto, o per ragione aveano in ogni tempo formato il piacere maggiore, che ritrovar sapessi.

Ora

Ora dunque ſeguendo la naturale inclinazione, andava ammirando le opere della Provvidenza nelle tante, e sì diverſe erbe, piante, e fiori, che adornavano quell' ameno Giardino. Tutto concorreva a procurarmi un' aggradevole ſoggiorno in quel ritiro felice, dove lo ſteſſo debito di trattenermi formava per me la più dolce felicità. La gratitudine verſo un degniſſimo amico mi avea fatto obbliare i miei più eſſenziali intereſſi. Quanto ſia grande il piacere, che ſente un' anima nel rammemorare tali punti di un perfetto Eroiſmo, non ſon capaci d'intendere ſe non coloro, che ſan-

no

no colle opere oneste, e magnanime procurarselo. Quindi non considerando la mia dimora in quella solitudine come una necessità, ma come una gloriosa elezione, gustava di tutt' i diletti, che mi si presentavano senza l'idea molesta di violenza, che sola è capace di avvelenare i più dilicati piaceri.

COSI' dunque passeggiando per quel giardino, godendo i doni della liberale natura, e pascendo lo spirito d'immaggini giulive, e sensate, consumai in una specie di estasi qualche ora; quando il mugito di un Toro

mi

mi ſcuoſſe in certo modo, e m' invitò in un prato vicino. Quivi ſtava l' armento paſcolando l' erbe tenerelle umide ancora per la caduta ruggiada. Il Gregge condotto dal ſuo Paſtore, e diſperſo nel prato ſomminiſtrava alla viſta, ed all' intelletto nuovi oggetti, e novelle idee. Era bello il vedere da un lato pendenti dalle mammelle materne gli agnelli, dall' altro una Paſtorella ſpremere dalle pecore il latte, che a proprio uſo raccoglieva, e della ſua Famiglia. Quì belava la pecorella ſtimolata dall' amoroſa paſſione, là prendeva un' amoroſa cura della ſua prole, ſenza però che

l' amo-

l'amore, o la cura de' parti interrompesse la loro pace, come l'incommoda ragione suole produrre, allorquando lasciasi attraere dalle voci di un' aspetto violento. Così quegl' innocenti quadrupedi pensando alla propria, concorrevano alla conservazione degli altri, alla propagazione della specie, ed al godimento di quella vita, che era stata loro concessa per interesse, e bene proprio, ed altrui. Da ciò potevansi contemplare gli adorabili fini di una Mano Suprema, che nelle infinite creature avea stabilito un cert' ordine, ossia sapiente catena d'interessi, mediante la quale tutte operano al

vero

vero fine di giovare a se stessi, porgendo alle altre quegli ajuti, che dipendono dal suo potere. Così se l'armento era custodito, e servito dai Pastori, eran questi alimentati dalli medesimi; ed ambi trovavano ne' reciprochi loro uffici quella utilità, che senza tali mezzi non avrebbero infallantemente ottenuta. Quì si potrebbe lasciar libero il campo alle riflessioni; ma basti questo picciolo saggio per iniziare i miei Lettori a quella dottrina, che frappoco debbo più addombrare, che descrivere.

MENTRE così passeggiando, e riflettendo gustava il doppio diletto di contentare i sensi, e l'intelletto, mi passò vicino con un libro alla mano un Giovane, allievo del Direttore. Immersi entrambi nelle nostre speculazioni, ci urtammo in tal modo, che poco mancò, che non ci rompemmo il capo, e cadessimo in terra. Allora il Giovane sospese la sua lezione, ed io le mie riflessioni per legare fra noi un'amabile conversazione. E'ordinaria la curiosità nelle persone di lettere; egli mi fece mille interrogazioni intorno i costumi Europei, intorno le Scienze, ed altre particolarità interessanti.

ſanti. Io ſoddisfeci con tutta eſattezza per quanto ſeppi, e potei alle ſue ricerche, ſperando ritrarre con uſura la fatica, che impiegava per lui; nè m' ingannai, mentre alle prime iſtanze da me fattegli di darmi qualche notizia almen generale della Provincia de' Filoſofi, egli ſi offerì con gentilezza di appagare la mia curioſità, e ſi accinſe nel modo ſeguente all' ademipiemento dell' aſſunto impegno.

E' grande, e popolatiſſima, diſſe, la Provincia, e per quanto un Cinocefalo ſtudioſo, e diligente voglia correrne tutte le parti, ed indagarne gli

usi, e le occupazioni, si rende affatto impossibile poterne formare adequata, e sufficiente notizia. La ragione di ciò si è, che poche Città, o distretti ànno idee, e costumi comuni. Quindi succede, che passando da una in un' altra Terra, bisogna quasi spogliarsi di tutte le prime cognizioni, per investirsi di nuovi principj, di nuovi metodi, e d' idee affatto nuove. La diversità genera la confusione, che facilmente s' impossessa di uno spirito non condotto per gradi all' acquisto di slegate, e non immaginate notizie. La Metropoli però di tutta la Provincia è la vicina Città, che chiamasi la

Pri-

Prigione delle *Passioni*. Il Direttore de' miei studj, e vostro Custode è Luogotenente in questo albergo del Principe nostro, innanzi di cui sarete stato condotto; e che altre volte dominò sopra tutta la Provincia; ma ribellioni continue sottrassero ora una Terra, ed or l'altra dall' ubbidienza. Ora ritrovasi il suo Regno ristretto ne' soli limiti della Città, e delle Terre vicine, che non servono di abitazione se non che a Pastori, ed a Bifolchi. La Città è quasi deserta di abitatori; ed i pochi, che vi si veggono, o son Vecchj disgustati del Mondo, o Infermi impotenti di segui-

re altre maſſime, o Giovani ſcolari, che di rado ſi attaccano con ſincerità ai dogmi favoriti del Principe, ed alle leggi fondamentali del Governo. Io ſteſſo nel bollore della mia gioventù mi ſentii più volte tentato di fuggirmene altrove; ma ſempre eſſendo accorſa la ragione a difeſa del cuore, rimaſi trionfante nella battaglia.

STUPISCO, diſſi allora, come fra Saggi ſi dieno tante diverſità di coſtumi, parendomi piuttoſto, che una ſola eſſendo la Verità, e la Sapienza, doveſſero eſſere da tutti abbracciate concordemente le leggi, che vi-

vi conducono . Innoltre non intendo, come persone applicate all' unico fine di trovar fralle tenebre della ignoranza il lume delle cognizioni, possano allontanarsi dalla via, che vi conduce, e abbandonar quel lume, che loro servir dovrebbe di scorta nell' intricato cammino, ed occuparsi in dissensioni, che deggiono certamente produrre odj, rancori, gelosìe, e mille passioni, che tormentando il cuore, alienano lo spirito dalla contemplazione degli oggetti, e dalla ricerca della verità. Io, rispose il Giovane, non potrò dare una giusta risposta alle vostre parole, pure seguendo ciò, che più volte da

Maeſtro Bricoccolo mio Precettore ò udito dire, vi dirò, che non vi è nel Mondo perſona meno capace alla ſommiſſione di un Sapiente. Ogni ombra di dominio lo inſoſpettiſce, e fiero della natural ſua libertà ſprezza, anche a coſto della vita medeſima, ogni giogo ſervile addoſſatoſi per la conſiderazione del proprio bene, o impoſtogli dalla neceſſità, e dalla imperizia, od a cui la violenza lo volle ſommeſſo. E' vero, che la ſapienza è una ſola, ma tutti credono poſſederla, benchè ne ſieno lontaniſſimi; deridono coloro, che non ſieguono le loro maſſime come infelici immerſi nell'errore,

e ſprezzano chiunque penſa diverſamente da loro. Confondono le ſcienze colla virtù; col maneggio di quelle ſuppongono ſtringer queſta. Occupati così in applicazioni ſtraniere, nelle quali ſon condotti dall' ambizione, traſcurano il fine vero degli ſtudj, e ſi allontanano a tutta lena dalla Sapienza. Eſſa pare confinata in queſta ſola Città, da cui ſi ſon ribellati tutt' i Popoli, i quali peraltro, pochi eccettuati) fingono avere per la medeſima, ed il ſuo governo tutta la ſommiſſione, e di cui ſi gloriano chiamarſi Sudditi.

LA differenza, foggiunfe il Giovane, che paffa fra quefta abbandonata Patria, e le altre Città della Provincia, confifte, che noi ci occupiamo per tutto il tempo di noftra vita nell' acquifto della virtù; mentre gli altri Popoli s' impiegano ad ornarfi di Scienze, e di Arti. Effi dunque non cercano, che i vantaggi dell' intelletto, mentre noi non fprezzandoli, nè negligendoli poniamo la fola principal noftra cura, e ftudio nel dirigere il cuore a quel bene, che può fperarfi dai mortali. Quindi fgombrando della noftra mente le falfe opinioni; o piuttofto

richia-

richiamando le prime femplici idee fcancellate dalla tirannia delle paffioni, ferviamo alla ragione, che vogliamo fola guida nelle noftre opere, e fola fovrana de' noftri defiderj. Felici coloro, che fanno apprezzare una occupazione sì nobile! ma rari fon coloro, che ne conofcono il merito, e che fi determinano ad abbracciarla, Nè vi dovete ftupire, che ciò fucceda, imperocchè l' univerfale fi attacca più facilmente al brillante, che al folido, e crederebbe perduto un tempo, che aveffe impiegato non per attrarfi gli encomj del Mondo ignorante, ma per acquiftare una ferenità di mente,

ed

ed una pace di cuore, che noi stimiamo il migliore di tutti i beni. I Popoli circonvicini si ridono di noi, e ci chiamano innutili viventi sopra la Terra; soltanto perchè esenti dalla vanità, che è la prima macchina delle loro fatiche, ed alieni da' sordidi guadagni, ristretti in noi stessi, di altro non ci curiamo, che di passare per una vita tranquilla ad una morte felice.

PERCHE' poi il Contaggio delle straniere false opinioni non giunga a far prevaricare alcuno de' suoi Sudditi, e vietato dal Principe sotto rigo-

gorose pene a noi tutti di viaggiare nelle Terre degli altri Sapienti, se prima da lui non si ottenga la licenza di visitarle. Nè gia la nega egli mai a coloro, che conosce capaci a resistere contro le lusinghe dell' ambizione, e di un vile interesse. Per molte prove egli arriva a conoscere la tempra del nostro cuore; allora ci concede il portarci dove ci piaccia, ed in tal modo visitando le Città, e Terre straniere, riportiamo presso di noi mille dilettevoli cognizioni, che servono di diversivo, e di ricreamento allo spirito immerso nelle ricerche della Sapienza. Molti de' nostri àn' fatto i loro

viag-

viaggi, ed in ogni luogo furono accolti con gentilezza, più però per ambizione degli abitanti, che vanno a caccia di lodi, e di ammirazione, che per vera ſtima, che facciano di noi. Eſſi per vero dire molto di rado vengono a viſitarci, anzi poſſo aſſicurarvi, che in mia vita non ne ò veduto veruno. Io deggio quanto prima partire per tali Paeſi, e ſpero vederli tutti, eccettuata una ſola Città, che *Giumenzia* ſi chiama, dalla quale ſon, per così dire, sbanditi tutti gli altri Popoli della Provincia, e da cui non è riconoſciuta per antica ribellione l' autorità del noſtro comune Sovrano.

Guai

Guai ad un Dotto, o ad un Sapiente che ardisse porvi piede senza essere informato di mille sottigliezze, che formano il corpo legale, e politico del loro Stato. Il Forestiero, che avesse l' infortunio di trasgredire una sola, benchè tenuissima, ed anzi ridicola ordinazione, sarebbe senza pietà condannato alla morte, o almeno ad una infamia perpetua. Quindi potrete credere, che io schiverò quanto potrò mai quel disgraziato Paese, ove nulla può apprendersi, e dove mille risichi si possono incontrare.

UDENDO il racconto del Giovane

vane ſcolaro, deposi in parte la grande ſtima, che avea per quei preteſi Filoſofi, e concepii una voglia ben grande di accompagnarlo nel viaggio; coſa, che poi avvenne, come più sotto si leggerà. Io volea informarmi meglio del Paeſe di *Giumenzia*, mentre le difficoltà ſogliono acuire i deſiderj, ed i pericoli minacciati dan prezzo a quelle coſe, che ſenza eſſi verrebbero neglette, e deriſe. Pregai dunque lo ſcolaro a darmi di quella particolare Città una informazione più ampla. Volea egli aprire la bocca per riſpondermi, quando un' armonica unione di ſtromenti ſoſpeſe le ſue parole,

le, e mi fece rivolgere da quella parte, donde procedea quel ſuono. Stava per dimandargli la ragione di quel concerto, quando egli prevenendomi; andiamo, diſſe, all' udienza del Principe, che a lui c' invita con quegli ſtromenti: ivi paſceremo le anime noſtre di maſſime di verità, e comincerete da queſto punto a guſtare gli effetti della fortuna, che vi à condotto ſotto un sì ſaggio Maeſtro.

C' incamminammo alle ſtanze in quel Palazzo aſſegnate al Sovrano della Provincia, il quale onora l' arrivo de Foreſtieri colle ſue proprie iſtruzioni.

ni. Lo trovammo ſedente ſotto ſemplice Trono, ed attorniato dalli più fedeli, ed oſſequioſi ſuoi Sudditi, ch' erano i ſuoi più cari amici. Vi era ſtato condotto Frangitocco dal Direttore. Intanto continuava la melodica ſinfonìa, che pacificava in un certo modo i movimenti dell' anima, e preparava a quella ſerenità, e traquillità, che è neceſſaria per apprender più facilmente le verità Filoſofiche. Terminato quel ſuono fece il Principe l' elogio della Virtù: poi dirigendoſi verſo noi due Foreſtieri; queſti Giovani, diſſe, furono condotti fra noi perchè li ſanaſſimo da molte infermità,

tà contratte dall' audacia delle sregolate passioni, che contrastando frassè anzicchè concorrere alla felicità dello spirito, gli àn' renduti bisognevoli di soccorso. Più sano rimedio non ritrovo al loro male, che purgarne l' interno dalle malnate opinioni, per poi nutrirlo di principj di verità, e di saviezza. Ma come non deggiono essi dimorare fra noi un tempo sufficiente alla total sicurezza della salute, così dispensandoli dal metodo ordinariamente praticato in simili casi, ò scelto due di voi, acciò loro additiate le medicine applicabili attempo alle loro esigenze. Dovrete dunque, o miei fidi, iniziarli ne' mi-

 sterj

ſterj della ſapienza, ſenza diſcendere alle particolarità, ed agl' infiniti caſi, ai quali la ſcienza provvede: baſta che intendano l' origine delle paſſioni, e delle virtù; e ſappiano il fine, pel quale furono poſti, ed eletti abitatori del Mondo.

SI alzarono dopo queſte parole due Favoriti del Principe, ed uno prendendomi per le mani, l' altro avvicinandoſi a Frangitocco promiſero l' eſecuzione degli ordini del Sovrano, che ci fece moto di ritirarci. Ci conduſſero allora i due Precettori in una magnifica Biblioteca, ch' era la noſtra ſcuola,

dove

dove ogni giorno ci dierono nuovi contrafegni della loro bontà, e fapere. Ne' primi giorni altro non fecero, che leggerci novellette gentili, colle quali ci caratterizzavano i vizj, le virtù, e le paffioni. Terminata una di tali novelle, ci chiedevan ragione di ciò che vi era defcritto. Con tal metodo ci conduffero a diftinguere le paffioni, a definirle, a conofcerle; e ciò pure fecero riguardo ai vizj, ed alle oppofite virtù. Tutto era condito di mille piacevoli racconti, e rifleffioni, che rendevano più gradevole una occupazione ftucchevole per femmedefima. La Pedanteria era totalmente sbandita dal lo-

ro metodo; anzi in ogn' incontro essi parlavano con termini di consiglio, di dubbio, e di riguardo alle opposizioni, che qualche volta loro facevamo. Volevano innoltre, che noi fossimo i primi a decidere i dubbj, ma ciò con tal' arte, ch' essi medesimi preparandoci alla rispoſta, ci lasciavano il piacere della decisione, che parea venir dal fonte del nostro intelletto, e che in fatti era un rivolo del loro sapere, oppure della verità, che sempre discuopresi facilmente a tutti quelli, che con sincero spirito si occupano nel penetrarla.

CA-

CAPITOLO XXIV.

PER dare un dettaglio di quanto ò appreſo pel corſo di più meſi da queſti periti Maeſtri, dovrei ſcrivere un diario di tutte le lezioni; ed il libro riuſcirebbe così voluminoſo, che potrebbe formare un corpo compiuto di Filoſofia Morale. Il mio Lettore mi ſaprà a grado che io mi allontani da tale tedioſa deſcrizione; ma dovrà però contentarſi, che io epiloghi la loro dottrina,

trina, che è il fondamento di tutta la ſcienza degli abitanti di quella Città. Se taluno non aggradiſſe queſta lettura, può paſſare al ſeguente Capitolo.

TUTT' i viventi furon creati abitatori di queſto globo, come tutte le membra lo ſono a riguardo del corpo. Non vi à una benchè minutiſſima parte che ſia ſuperflua, una che ſia mancante; tutte àn' rapporto all' intero; tutte procurano conſervarſi, e conſervar' il corpo, che forma la ſua felicità. Negligendo l' intero diſtruggerebbero ſemmedeſime, e ſenza una ſola di queſte, reſterebbe il corpo imperfetto.

Na-

Nafce dunque nel vivente dotato di ragione un doppio dovere, che è di amare fe fteffo, ed il cumulo delle creature; con una difcreta gradazione però di accordare maggior' affetto a quelle, che ànno a lui più proffima relazione. Tal dovere è fcritto nel cuore di tutt' i viventi, cosicchè la natura lo ftimola a feguirlo fenza l' eftranee iftruzioni; quindi vien chiamato iftinto, o naturale inclinazione.

L' AMOR dunque di femmedefimo, e quello dell' altre creature fono il vero fondamento di tutte le azioni, che procedono o dalle ragionevoli creature,

 o dai

o dai bruti. La differenza, che passa fra l'uno, e l'altro amore si discopre da se stessa, mentre la creatura si ama in considerazione propia, ed ama le altre tutte per rapporto all'utile, che ne ritrae. Ecco dunque scoperto il fonte di tutte le operazioni, e desiderj nostri, cioè l'interesse. Infinite sono le strade, che conducono a contentarlo, e queste son le passioni, che consideransi quasi serve sempre obbedienti alle ordinazioni del suo Padrone. Guida di queste esser dee l'intelletto; e quando esse concorrano al piacere del cuore, e si lascino condurre dalla ragione, formano la felicità del vivente.

NE

NE' si tratta già di gran capacità per ottenerne l' intento. Una saggia direzione forma tutto il mistero. Quelle acque, che scendono precipitosamente da una rupe, son destinate dall' Autore della natura ad irrigare la Terra, a somministrar bevande ai viventi, a mille utilissimi, e sapientissimi usi, che noti sono a chiunque vive. Se cadesse in pensiero ad un bifolco, nel veder l'alveo, ove corrono le acque, più gonfio dell' ordinario; se a costui, dico, cadesse in pensiero d' impedir loro il transito; che succederebbe in tal caso? Il torrente fiero per l' opposto-

gli

gli impedimento romperebbe gli argini, allagherebbe le campagne, e porterebbe ovvunque si dirigesse stragi, e desolazioni. Le passioni sono nate, e moriranno con noi; formano l' essenza del nostro cuore, son le macchine delle nostre operazioni. E' impossibile il distruggerle; e quando ciò si potesse, diverrebbe il vivente come una pianta, a cui oltre la vegetazione, altra facoltà non sembra conceduta. Se taluno vorrà fermare totalmente il corso ad una passione coll' idea di distruggerla, ella simile al torrente si volgerà in altra parte, e cangiando nome, e corso, porterà mascherata danni maggiori.

Pur-

Purtroppo frequenti ſono gli eſſempj di tal' incauti rimedj: vedeſi tuttoggiorno divvenire avaro quello, che fu già prodigo; ſuperſtizioſo un libertino, vile un'ardito. Conſiſte dunque il vero antidoto, nel dirigerle ad un buon fine; allora di azioni naturali diverranno virtù, mentre o troppo sforzandole, o abbandonandole ad un corſo cieco, ed irragionevole, ſi cangerebbero in vizj.

MA qual ſarà queſto fine? egli ſarà il propio intereſſe, conſiderato riguardo a noi, e per rapporto all' univerſale, che ſempre ridonda ad utilità

dell'

dell' individuo. Si dirigano le passioni, e si rivolgano a tale uffizio; ed eccole allora serve fedeli dell' anima, ed amabili ministre della volontà del supremo Fattore, che ce le à concedute a tal' uopo. Quell' iracondo, e fiero, che potrebbe intorbidare la pace de' suoi Cittadini, è un' ottimo suo difensore a fronte del comune nemico; quell' anima altera, che non soffre andar del pari co' suoi uguali, applicata a scienze utili, o a qualche arte proficua a' suoi simili, si pasce delle giuste lodi meritate dalle sue gloriose fatiche, mentre senza una tal direzione dell' affetto suo dominante sarebbe divvenuto

il

il ludibrio, ed il flagello della sua Patria. Quel Giovane dissoluto, legato con dolce vincolo a vaga, ed onesta Donzella diviene un tenero sposo, ov' era stato dianzi il persecutore dell' innocenza. Dirigete dunque le passioni al vostro vero intèresse, ed eccovi felice, e virtuoso.

MA quando si parla del propio interesse, deesi ben' intendere, e non far' illusione a noi stessi; sempre supponendosi alludere al vero interesse, cioè a quello, che forma il bene dell' individuo in tutte le sue parti, e considerato col rapporto all' utilità comune.

Pa-

Parrebbe ſuperflua tale ſpiegazione, perchè l' intereſſe preſo in ſenſo diverſo non è intereſſe, ma danno piuttoſto, e vero male; pure avendo l' uſo comune preſo tal nome in equivoca ſignificazione, ſi ricerca qualche eſſempio, che ponga in maggior chiarezza il ſiſtema. Suppongaſi un Cinocefalo, che ponga tutti i ſuoi deſiderj nell' arricchirſi, ed un'altro nel diſtinguerſi fralli ſuoi Cittadini. L' arrivare al fine dell' uno, e dell' altro chiamaſi fare il propio intereſſe; con tal differenza però, che in un ſenſo l' intereſſe è vero, nell'altro è un danno reale. Se coſtoro dunque applicati ad una

lode-

lodevole induſtria, allo ſtudio di oneſta mercatura, alla coltura delle arti, e de' terreni, a formare la felicità della Patria, ed eſſer proficui alla Specie ottengono il loro fine; eſſi àn' conſeguito il vero intereſſe; godono con pace i doni della fortuna, o per dir meglio la ricompenſa del loro merito; e poſſono chiamarſi virtuoſi. Cheſſeppoi con mezzi iniqui arrivano a contentare i propj deſiderj, divengono ſcellerati; nè mai può dirſi, che abbiano incontrato il propio intereſſe. L' odio de' ſuoi ſimili, il rimorſo della coſcienza, l' eſſerſi allontanati dall' ordine della natura ſono altrettante pia-

ghe

ghe, che macchiano la loro anima; nè si chiameranno veramente interessati costoro, se per contentare una sola passione, ne ànno molte altre provvocate contro se stessi. Ecco qual mal consigliato quadagno fan coloro, che rivolgono l'interesse ad un sol' oggetto per poi danneggiarsi nell' universale degli altri tutti.

EPILOGANDOSI dunque il sistema dovrà dirsi, che il vero interesse è la macchina di tutte le azioni; che questo non sarà tale, quando porti all' anima qualche danno; che per conseguirlo debbono servire di Ministre,

non

non di Sovrane le paſſioni, le quali ben dirette per ottenerlo concorrono a coſtituire la felicità, e la virtù; e ad ubbidire alle leggi del Creatore, che creando i viventi, à voluto il bene loro comune, e particolare.

TALE fù la dottrina, che i due dottiſſimi, e giudizioſi Precettori ci ſpiegarono in tutto quel tempo, che preſſo eſſi avemmo la ſorte di vivere. Tutti gli abitanti della Città la ſeguono con intera pontualità; ed è un vero piacere l'udirli nelle loro adunanze, nelle quali di altro non trattaſi, che del loro dogma favorito; u-

dirli, dico, in quali dilettevoli modi ne parlino, e di quali graziosi caratteri lo vestano. Mi raccordo aver' avuta un giorno una particolar conferenza con un picciolo Dottorino, che in apparenza sembrava selvaggio, ma in effetto avea un' anima tutt' altro che rozza, benchè alienissima dalla vanità, e totalmente dedito al ritiro. Mi dicea costui, che nella sua giovanezza avea procurato spargere in una certa Metropoli la dottrina testè epilogata; e che per darle un' idea di novità, od un maggior' allettamento, avea chiamato l' interesse, ossia l' ultimo fine Voluttà; e che esposto

avea

avea il ſuo ſiſtema in verſi ſciolti, abbaſtanza dozzinali. Un grand' errore fu quello, diceva egli, mentre dovea figurarmi, che i nomi più che le coſe colpiſcono le menti non avvezze a giudicare dopo un' eſame ſufficiente. Reſtai condannato dall' univerſale degl' imperiti, come uno ſpirito innovatore, ed introduttore di una peſſima, e ſacrilega dottrina; mentre altro non volea far' intendere, ſe non che la virtù reca all' anima quel piacere, che ſolo può chiamarſi tale, perchè non è meſcolato con antecedenze, accompagnamenti, o conſequenze doloroſe, e moleſte. Taluno

fuggiva la mia compagnia, ed evitavano certuni il mio incontro, nelle pubbliche ſtrade, temendo forſe, che dal mio corpo traſpiraſſe qualche alito velenoſo, e mortifero. Intanto, notate la diabolica malizia, ſi lodavano apertamente i verſi, che io ſteſſo conoſceva di niun prezzo: e ciò per imprimere maggiormente nel volgo l'abbominevole abuſo, che io facea, ſecondo la loro opinione, o malizia, del mio intelletto. Vi faccio tale racconto, ſoggiungeva il buon Diavoletto, acciò non facciate pubbliche nel Mondo le noſtre maſſime. Il nome d'intereſſe potrebbe farci riguar-

dare

dare come malvaggi, che sprezzando ogni dettame di onestà, e di virtù ci attaccassimo a seguire il solo utile, inteso secondo le idee comuni. Potreste darvi tutte le pene immaginabili per ispiegare il vero senso della vostra dottrina, ma nulla otterreste: la malignità farebbe valere la spiegazione come una mendicata scusa, e per conseguenza come una prova del delitto; l' ignoranza aderendo alle prime impressioni temerebbe le insidie sotto le apparenze di verità, e voi per fine sareste comunemente abborrito. Sino a tanto che mi fermai in quelle Terre, questo avvertimento mi fù sempre fisso nella memoria,

nè mai ebbi la indiſcretezza di voler comparire ſaputo a riſico di paſſare nell' animo altrui per uno ſpirito di falſi principj imbevuto, e capace delle più nere iniquità, più per maſſima che per genio.

DEBBO qui additare alcuni ſapienti, che riſcoſſero la mia ſtima; queſto è un tributo al loro merito, ed una tenue mercede di ciò, che ò da loro apparato; e tanto più tenue, quanto meno poſſono eſſer cogniti nel Mondo Europeo. Seguendo i moti della mia gratitudine, avrò almeno il contento di aver' operato da uomo oneſto, quantunque dal mio ope-

rare

rare non ſia per ridondare à loro vantaggio verun profitto. Dirò primieramente del mio Conduttore. Egli aveva un' anima oneſta oltre ogni credere; il ſuo ſapere non aveva limiti, ed utilmente impiegava a propio, ed a comun vantaggio il cuore, e le cognizioni. Mi trattò ſempre come un ſuo Figlio; la dolcezza, ch' era indiviſa compagna di tutti i ſuoi detti, e delle ſue operazioni, mi faceva riguardare la ſapienza, di cui ingegnavaſi farmi parte, come il maggior diletto; mentre i dottiſſimi, e convincenti ſuoi argomenti me la preſentavano come il maggiore dei beni.

Lo pregai volermi procurare la conoſcenza delli più accreditati ſoggetti di quel governo: aderì egli con piacere alla mia richieſta, e mi conduſſe prima di ogni altro da un venerabile Vecchio, ch' era ſtato l' onore, e dirò quaſi l' oracolo per molti anni della Nazione. Chiamato poi da gran Monarchi al loro ſervizio ſervì la ſua Patria col far conoſcere in un degno di lei Figlio tutte le virtù più adorabili. Per la ſtrada del vero conduſſe i ſuoi concittadini a quella ſaviezza, che tanto nel nome ſi venera, che tanto ne' fatti ſi fugge. Divenne utile ai Regni, ne' quali fermò

la

la ſua reſidenza , e la delizia de' So-
vrani , ch' ebbero la ſorte di poſſe-
derla. Fatto già vecchio ſi ritirò nell'
aſilo della virtù . Quivi fralle più
recondite cognizioni , che ſi faceva
gloria dividere con chiunque deſide-
rava parteciparne , paſſava in una
felice vecchiezza i giorni i più tran-
quilli. Giunto alla preſenza di queſto
adorabile Vecchio , ch' era l' oggetto
della venerazione de' Cittadini e degli
Eſteri, parvemi in lui ravviſare un'
Uomo ; tanta fu l' impreſſione fatta-
mi dalla viſta del medeſimo , e dall'
anticipata cognizione del di lui meri-
to. Ebbi il coraggio di chiedergli dopo

molte

molte interrogazioni , alle quali ebbe la bontà di gentilmente rifpondere , fopra qual fiftema ei fi foffe formata una eftimazione così univerfale . Egli mi diffe che altro merito in fe non conofceva , che quello di aver fecondato l' iftinto comune a tutta la Specie ; ma giacchè volete , foggiunfe , che io parli liberamente , accorcierò in pochi fenfi tutto il mio interno . Ricevete quello , che utile per voi credete , e rigettate con libertà il rimanente .

FUI foggetto , e fono alle paffioni : guai a me fe mi foffero mancate.

te. Quindi ò amato con tutta l' intensione il mio Dio, appassionatamente il mio Re, la Patria, gli amici, i parenti, l' amica, e me stesso. O' fatto gran conto delle ricchezze; ne ò molte, e ne desidero dippiù; poichè un genio benefico non ne à mai di superflue. Qual sarebbe il mio piacere se animar potessi quel talento, che languisce sotto i miei occhi; unire quegli amanti, che l' indigenza ritiene nel celibato; risarcire i torti della fortuna col sollevare quel negoziante infelice! Ogni beneficio forma un' ingrato; perchè non posso formarne mille ogni giorno? Amai i

pia-

piaceri onesti , fui sensibile per una tavola dilicata senza profusione , per il gioco senz' avidità , ma che servisse di piacevole passatempo , e che interrompesse le più serie occupazioni della vita. Talvolta in luogo di questo mi dilettai di compiangere le miserie degl' illustri infelici rappresentate sopra le scene, o di ridere delle private stravaganze recitate nelle Commedie . O' scacciato dall' anima mia le riflessioni , e le idee triste , e melanconiche per quanto mi è stato possibile, dovendo esser queste le carnefici , e le vendicatrici del delitto . La speranza , e la tranquillità compagne inseparabili

della

della giuſtizia , non ſi ſono dal mio fianco partite per un momento per il lungo corſo degli anni miei. O' ſervito la Patria , ed il mio Re con tutto quel zelo , di cui ſono ſtato capace ; fui utile alla mia Famiglia per quanto la ſorte volle ſecondare le mie operazioni ; diedi ſoccorſo all' infelice , conſigli al traviato , documenti alla Gioventù. Feci la guerra al vizio colla ragione ſenza innaſprirlo, lodai nell' inimico la virtù , correſſi me ſteſſo eſaminando i difetti altrui . Per fine attendo con mente ſerena l' ultimo momento ſenza deſiderarlo , e ſenza temerlo.

MEN-

MENTRE ſtava godendo del gran Filoſofo l'ammirabile modello, vennero per fargli viſita due nobili ſapienti, ch' erano fraſſè e con quello legati con vincolo di ſtretta e ſincera amicizia. Poco di ſimile può idearſi a quella coppia. Uno di eſſi gran Matematico, ſublime Poeta, penetrantiſſimo Filoſofo era ſtato l' arbitro delle conteſe letterarie delli Genj maggiori, che foſſero nati in quel Continente. Copriva tante doti con una ſincera umiltà, e l' adornava di un' affabilità, che invitar poteva gli ſteſſi fanciulli a godere della ſua compagnia. L' altro pieno di ſpirito e di

brio,

brio, colmo delle più ſcelte erudizioni, poſſeſſore delle ſcienze più aſtruſe, che divvenivano nella ſua lingua faciliſſime cognizioni, era una di quelle perſone, che ſi fanno adorare al primo incontro. Io non ò veduto Genio più benefico di eſſo, nè un intelletto più lucido. Sarebbero coſtoro degni di eterni elogj, ma la mia penna non è ſtromento baſtante per rendere neppure ſcarſo tributo al loro merito traſcendente. Gran perdita à fatta la Patria nella morte dei due nobili amici, accaduta per mia ſventura, quando era vicino a trarre un ſommo profitto dalla loro prezioſa amicizia.

PO-

POTREI annoverare più di trenta Filosofi di professione, e di verità, che furono oggetto della mia ammirazione; e dovrei innoltre far menzione di molti giovani nobili, che iniziati nella sapienza, solevan talvolta portarsi a quel Palazzo per sanare colle lezioni, e colle massime della Filosofia i moti troppo violenti delle passioni. Se mi trattenessi nel descriverli mi allontanerei troppo dal mio principio: forse un giorno darò la vita, e le memorie degl' illustri Cinocefali; e basti per ora aver fatto conoscere, che nelle più abbandonate parti del Mondo si trovano

vano talvolta tesori nascosti; uno solo de' quali bastar per avventura potrebbe ad illustrare un intero Regno.

ERANO passati molti mesi dal giorno del mio ritiro, scorsi per me con utile e piacere. Era vicino a partire il giovane scolaro per li suoi viaggi alle Provincie de' Filosofi, ed io avea un desiderio ardente di accompagnarlo. Parevami essere assufficienza istruito della Filosofia di quella particolar Città; bramava informarmi delle massime degli altri. Chiesi però licenza al Principe uni-

tamente a Frangitocco di accoppiarci al giovane, che Anemolo chiamavasi. Egli non pareva accondescendervi con piacere, non credendoci forniti di forze bastanti per sostenerci contro le tentazioni de' falsi principj; pure pensò raccomandarci al suo Alunno, e ci diede finalmente la sospirata licenza.

CA-

CAPITOLO XXV.

DOPO le consuete formalità, e ricevute le necessarie istruzioni del Principe della Provincia mi disposi per la partenza. Comprai un Cavallo assai forte, benchè di non molta comparsa, e formata una picciola provvigione di ciò, che stimai bisognevole nel tempo della mia lontananza, attendeva con impazienza il giorno destinato a dar principio al mio

viaggio . Intanto Anemolo affiduamente veniva a vedermi , e concertavamo infieme il giro , che doveva tenerfi , effendofi a tal fine provveduto di una carta Topografica di tutto il Paefe Sapiente , nel che lo imitammo Frangitocco ed io ; ed è quella che tradotta ò aggiunta a quefte Memorie . La prima Terra che ci fi prefentò efaminando effa carta , era chiamata la *Fortezza de' Venti* . Deftinammo dunque di rivolgere i noftri primi paffi verfo la medefima , e fermarvifi alcuni giorni , per indagare i coftumi , le leggi, e le occupazioni degli abitanti . Giunfe finalmen-

mente il giorno ſoſpirato, ci armammo di un paſſaporto, che ci accordò il Principe de' Filoſofi a nome del Re Maſtino; e montati ſopra de' noſtri cavalli ſortimmo con pienezza di giubbilo dalla *Prigione delle Paſſioni*.

IL Territorio di queſta era confinante con quello della *Fortezza de' Venti*. Parve, che all' uſcire dal primo, ed all' ingreſſo del ſecondo tutti gli oggetti cangiaſſero di faccia. Il terreno montuoſo, e ſterile non offriva ad ogni paſſo che tronchi, e ſpini. Le ſtrade eran difficili, e tal-

mente anguſte , che piuvvolte que' maledetti ſpini mi graffiarono il volto , e ne fecero piovere il ſangue . Finalmente dopo una tedioſa , e penoſa marchia arrivammo in una pianura , dov' era piantata una miſerabile Cittadella , attorniata da un deboliſſimo muro formato di varie materie , ed in tempi differenti innalzato , come appariva dalli pezzi ora nuovi , or' antichi . Sopra la porta della Città era ſcritto a caratteri majuſcoli META DEL SAPERE . Per entrarvi biſognava paſſare per un ponte levatoio tutto ſcompaginato , ſotto il quale correva un' acqua torbida , e puzzolen-

nlete. Mi tremò il cuore nel passaggio, e fui vicino a precipitare nel fosso, dove sarei caduto, se la destrezza del Cavallo non mi avesse salvato dal pericolo. Anemolo più cauto di me, come lo sogliono essere le persone scienziate, smontò dal suo, e lo condusse a mano fino nell' interno recinto. Frangitocco lo imitò. Giungemmo per fine senza alcun danno, se si eccettui quello della paura.

DOPO aver corso una picciola strada, ai lati della quale erano state elevate rozze e basse abitazioni, ci trovammo in una spaziosissima Piazza

dove una frafca ci fece conofcere poterfi trovar' alloggio. Preffo alla porta dell' Ofteria iftava fedendo l' Ofte con un grembiale legato a' fianchi, e teneva la tefta elevata al Cielo. Fermammo dinanzi a lui i cavalli, fupponendo, che correffe per invitarci alla fua Ofteria; ma coftui tanto fi moffe, quanto fi muove una ftatua. Io lo chiamai ad alta voce, e nulla giovò. Convenne fmontar da cavallo, e fcuoterlo, come fi fa agli addormentati. Allora fi alzò dalla fedia; eh fiate voi maledetti, diffe, che venite a turbare la più bella meditazione, che io abbia fatta in vita mia:

udi-

udite ; Andava in queſto momento penſando , ſe dar ſi poteſſe , che il non ente abbia qualità ; che ne dite ? Io reſtai tramortito per tale interrogazione , e volea di nuovo ſalire il cavallo , e provvedermi altrove di abitazione ; pure i miei compagni furono di parere diverſo , e mi fecero cenno di aver tolleranza. Chieſe poi Anemolo all' Oſte ſe ci alloggierebbe nella ſua Oſteria; ed egli riſpoſe, che degli effetti futuri contingenti non poteva darſi verità determinata ; ed alla dimanda fattagli da Frangitocco , ſe foſſe buono l' alloggio , diſtinguo , riſpoſe ; aſſolutamente parlando lo

nego

nego, secondo qualche parte lo affermo. Fu per fine conchiuso di fermarci in quell' Osteria o per apprendere il linguaggio del Popolo, s' era quello dell' Oste, o per essercitare la nostra pazienza soffrendo le sue stravaganze, o per divertirci al fine di un carattere così nuovo, e stravagante.

ENTRATI nell' Osteria ci fu assegnata una stanza. Quivi Anemolo ci avvertì di non ridere per le bizzarrie, che potessero incontrarsi in un Paese, in cui temeva dover' esser molto frequenti; poi riposammo alquanto; trovan-

vandoci ſtanchi da un breve sì, ma faticoſiſſimo viaggio. Fummo ſerviti di un pranzo aſſai frugale, nè la preſenza de' ſervitori ci tenne in neceſſità di molta circoſpezione ne' noſtri diſcorſi; anzi fummo obbligati a ſervirci da noi medeſimi, quando occorrevaci qualche coſa. M' immagino che coſtoro formati ſopra il modello del loro Padrone, o ſe vogliaſi, ſecondando il genio della loro Patria, anteponeſſero a qualunque intereſſe lo ſtudio, e la contemplazione delle coſe più frivole.

AVEVAMO con noi una lettera

com-

comendatizia per uno de' primi Signori della Città; era nostro vantaggio il servircene, mentre senza tale ajuto prevedea bene, che il nostro soggiorno colà sarebbeci stato di poco profitto, e piacere. Ad ora congrua dunque ci avviammo verso la di lui abitazione, che a grande stento potemmo ritrovare, essendo que' Cittadini molto guardinghi nel favellare, e difficilissimi alle risposte. Osservai, che quasi tutti camminavano cogli occhi incantati, e che di rado il loro spirito era presente agli oggetti vicini, nè mai d' accordo co' sensi esterni, ai quali con somma fatica potevasi farli ap-

applicare. Arrivati alla di lui Casa, che certamente fra noi sarebbe la peggio composta, ci fu detto che il Padrone era da qualche tempo fuori della Città; ma che se volessimo vedere la Dama se le ne avvanzerebbe l'avviso. Io moriva di voglia di sperimentare se in quel luogo le femmine fossero tanto fantastiche quanto i maschj; onde risposi, che sarebbe nostro somm' onore il poter farle noto personalmente il nostro ossequio. Appena enunciati, fummo tosto introdotti all' udienza. Ritrovammo sedente ad una tavola una femmina mal' in arnese, asciutta come un' aringa. Sopra la tavola gia-

ceva-

cevano molti libracci in foglio, e teneva innanzi a ſe una ſmiſurata tabacchiera, da cui prendeva ogni momento tabacco, per tener con tal rimedio la mente preſente a noi, pronta ſempre ſenza tal precauzione a volare nella regione delle viſioni. Ella ricevette la lettera diretta al Conſorte, e ci aſſicurò, che volentieri ſi aſſumerebbe l' onore di ſervirci, toſtocchè foſſe ritornato in Città dove attendevaſi fra pochi giorni. Son due meſi ſoggiunſe, ch' egli ſi trova ſopra un' altiſſimo monte, applicato ſeriamente a contemplare, ſe debba porſi nel partito di coloro, che tengono, che il penſiero attuale

co-

coſtituiſce l'eſſenza delle anime ragionevoli, oppure ſe debba credere con altri, che nella ſola virtualità di penſare conſiſta la loro natura. Io benchè non penetraſſi molto nella difficoltà, lodai altamente il genio metafiſico del ſuo Conſorte: ella allora fiſsò alquanto gli occhi ſopra di me, e già il ſuo ſpirito incominciava a paſſare altrove, ſe un' attenta Damigella non correva a porle ſotto il naſo la tabacchiera, che sforzandola piuvvolte a ſternutare, la fece rinvenire in ſe ſteſſa. Ella dopo eſſerſi ſoffiato piuvvolte il naſo, ci diſſe, che ne' paſſati momenti eraſi aſſicurata di una verità, ch'era

un

ſtata un ſoggetto per lei di lunghiſſime meditazioni. E qual' è queſta verità? dimandò Anemolo; degnatevi di farcene parte. Oſſervando queſto Signore, riſpoſe ella additandomi, conobbi ſubito, che non potè naſcere da' Cinocefali, ma da un' individuo della noſtra Specie, e da qualche altro animale. Da ciò imparai eſſer poſſibili infinite generazioni, che i Filoſofi invidioſi vorrebbero eſiliare dalla natura. Io reſtai alquanto mortificato per tal ſublime ſuo penſamento; pure volendo accertarmi fino a qual ſegno le piaceſſe degradarmi, la pregai volermi ſignificare il ſuo concetto intorno l' ani-

animale, a cui ella credeva eſſere io debitore della vita. Alla faccia voſtra, ed a quel naſo, che fra noi ſarebbe un portento di degradazione, giurerei, riſpoſe ella, ſecondo i principj della mia Filoſofia, che di voi foſſe Padre un Cinocefalo, ed una Scimia la Madre. No, Madama, riſpoſi con fretta, queſta volta la voſtra Filoſofia non vi fa penſar giuſto, io ſono un' uomo; e le ſpiegai l' eſſer mio, e la natura umana. Ella non ſi ſcompoſe, aſſentì a tutto, ma fu ſempre fiſſa nel ſoſtenere, che almeno il primo uomo, e la prima donna avrebbero avuto tal principio. Co' pazzi è pazzia il con-

tendere ; onde risolvetti di ritirarmi per essere in pericolo di divvenire il Figlio di qualche animale di peggior razza, e più vile. Prima della nostra partenza ci avvertì la Dama, ch' eravamo giunti nella Città in buon punto, dovendo in pochi giorni solennizzarsi una gran festività, con una pomposa mascherata, e celebrarsi feste, e giuochi in onore della Dea Astrazione tutelare del Popolo.

NE' giorni, che precedettero le suddette allegrezze, poco piacere ritraemmo nel nostro soggiorno, benchè studiassimo tutte le vie d' introdurci pres-

preſſo i Grandi del Paeſe. Coſtoro erano nel loro penſare tanto ſottili, e tant' oſcuri nel favellare, che penſai piuvvolte di delirare, volendo penetrare i loro ſentimenti. Quando m' immaginava aver' inteſa qualche opinione più trita, e che mi accingeva a diſcorrerne; con una diſtinzione mi ſi rapiva tutto l' acquiſto, e reſtava colla mortificazione di trovarmi più al bujo di prima. Il Popolaccio poi o ne' diſcorſi familiari, o ne' contratti, o nello sfogo di qualche paſſione, ſi ſerviva ſempre di un linguaggio particolare. Potenze, Virtù, Qualità, Formalità, Univerſali, Ca-

tegorie, e ſimili barbare voci erano ſempre meſchiate in tutti i colloquj. Venne un giorno in capriccio ad Anemolo di provvedere un' arancio: ci portammo ad una bottega, in cui ſi vendevano delle frutta, per farne la compera; e non vedendone niuno eſpoſto alla pubblica viſta, dimandai al mercante, ſe ſi trovaſſero aranci in quella Città, e dove poteſſimo provvederne. Coſtui ſenza ſcomporſi, riſpoſe, che gli enti di ragione ſono impoſſibili in realtà. Simili bizzarre riſpoſte eran tanto frequenti, quanto le noſtre richieſte. S' immagini il Lettore il piacere, che io ebbi, di-

mo-

morando in mezzo ad un Popolo di tal natura.

ARRIVO' il giorno della solennità, per il quale eransi fatti grandiosi preparativi da tutti gli ordini. Gli abitanti di ogni sesso parevano trasportati fuori di se medesimi per la consolazione. Tutte le strade eran seminate di fiori, le porte, e le finestre adornate di frondi di quercia, e di alloro. In ogni piazza vedevasi la statua della Dea, vestita con manti ricchissimi. Figurava essa una gran Cagna macilentissima, ed affatto spolpata; i di lei occhi assomigliavano a

quelli de' Lunatici; la teſta non ritta, ma pendente verſo l' omero ſiniſtro, le mani cadenti, il ſeno slegato e negletto; e tutte le parti del corpo, che a gran fatica erano ſoſtenute dalle ginocchia piegate alquanto, indicavano aſſufficienza un genio indolente, ed un perfetto allontanamento dalle coſe terrene. Nembi di fumo odoroſo s' innalzavano all' aria preſſo i ſuoi altari, ed un' aſinello di latte iſtava eſalando l' anima materialiſſima ſotto coltello ſacerdotale.

DI veſti femminili erano maſcherati tutti i Cittadini, forſe per adulazione

verſo il ſeſſo della Patria Divinità. Tali veſti erano di più colori, oſcure per ordinario, per indicare che la triſtezza ſuol' eſſere compagna delle aſtruſe contemplazioni. Le loro teſte eran tutte coperte, ma con differenti ornamenti. I giochi poi, le feſte, e le gioſtre, che ſperavamo godere, altro non furono che diſpute, le quali principiavano con reciproche adulazioni de' contendenti, e finivano colle più atroci ingiurie, e talvolta colle ſaſſate. Vi era però in tali penoſi eſſercizj qualche differenza fra l' ordine nobile, ch' eſſer ſuole ſempre gentile, ed il plebeo, che non conoſce miſure, e ſi

lascia trasportare dal vento delle passioni. Erano parimenti varj i soggetti delle dispute secondo la natura de' disputanti. Intesi combattere in una giostra Cavalleresca, se i Cinocefali avessero nel cervello tanti piccioli ripostigli quante sono le idee delle cose, dove esse stieno imprigionate, e donde volino sollecitamente, quando un' oggetto esterno arrivi a scatenarle; oppure se il cervello de' medesimi sia a guisa di una carta bianca, dove può scriversi ciò, che un vuole. In un gioco popolare si combatteva, se la voce nulla significhi o no qualche cosa. Sono indicibili le sciocche ra-

gioni

Pag. 441.

gioni addotte dai contrarj partiti. Dovetti ritirarmi da quel conflitto, mentre le voci di quella plebe potevano danneggiarmi nell' organo dell' udito; tanto erano esse impetuose e sonore.

INTANTO per godere le delizie di que' baccanali era ritornato dal suo ritiro il Cavaliere, a cui eravamo stati raccomandati, e la di cui Moglie erasi formata un' opinione sì nobile della mia origine. Era nostro dovere portarci a visitarlo, benchè non potessimo sperare grandi vantaggi dalla sua protezione, attesocchè dalla causa del

suo

ſuo ritiro conoſcer potevamo il ſuo genio, e carattere. Egli ci accolſe con bontà, e ci tenne a pranzo con lui. Il ſuo umore era taciturno, ed in tutto il tempo, che ſedemmo a menſa, non ſi potè farlo giammai parlare. La ſua Signora Conſorte ci regalò dell' eſtratto di un libro da lei recentemente letto, di cui le materie erano tuttaltro che intereſſanti.

DOPO il pranzo venne in capriccio ad Anemolo di far parlare il noſtro Speculativo; e ſiccome avea egli molto ſtudiato ſopra le paſſioni, così trovò ben preſto ſoggetto, che l' impegnò

pegnò a profondere in parole. Gli dimandò dunque quale ſtima faceſſe delle ſcienze. Allora coſtui declamò contro tutte; ma per dire il vero parvemi dal ſuo diſcorſo, che di eſſe non foſſe molto informato, eccettuata la Metafiſica, che formava le ſue delizie. Fece l' elogio di queſta in termini appaſſionati, e ſe aveſſi potuto ſcrivere le ſue parole, formar ſi potrebbe un Panegirico aſſai migliore di quanti ſuole comporne un certo mio amico. Ma da tutto il lungo ſtudio, gli diſſe allora Anemolo, a cui vi ſiete data la pena di applicarvi per il corſo degli anni voſtri, qual ſicura

veri-

verità avete appresa? Una sola, rispose il Cavaliero, una sola (alzò allora terribilmente la voce) ma dalla quale infinite discendono; prima però di scoprirla ò dovuto spogliarmi di tutti i pregiudizj, e quasi distrugger me stesso rinunziando alla mia esistenza col mezzo della dubitazione. Al nome di questa verità io sudai tutto per lo spavento, ch' essa non collimasse a farmi qualche finezza simile a quella ricevuta dalla sua Moglie. Potea però esser tranquillo, mentre la sua astrazione non gli aveva neppure accordato un momento per considerare, che io non era Cinocefalo, ma creatura di spe-

ſpecie diverſa . Con ſomma iſtanza lo pregò Anemolo a volerci accordar l' onore di comunicarcela . Fece alquanto il difficile ; ma poi ſi diſpoſe a compiacerci . Era egli ſteſo negligentemente ſopra una ſedia di appoggio : ſon pronto , diſſe , ad appagare la voſtra curioſità ; e dicendo queſte parole ſi alzò impetuoſamente , e noi ſeguimmo il ſuo eſsempio . Paſſeggiò alquanto per la camera , guardando di tempo in tempo ora l' uno , or l' altro di noi , ſenza proferir mai parola ; poi poſtaſi la mano al capo incominciò a paſseggiare più lentamente come uno, che in qualche grave

ve affare occupato, riſtretto in ſe ſteſ-
ſo, ſi naſconde la viſta di ognaltr'
oggetto, che poſsa diſtrarlo dal ſuo
penſiero. Continuò alquanto in tal
poſitura ſempre ſeguito ne' ſuoi paſſi
dalli noſtri. Io per dir vero temei,
che il ſuo ſpirito avvezzo a volare
nel Paeſe delle idee incorporee, non
foſse più con noi; girai l' occhio per
tutta la ſtanza, cercando ſe vedeſſi
qualche tabacchiera da porgli ſotto il
naſo, nè per diſgrazia ve n' era alcu-
na. Anemolo pareami nello ſteſso pen-
ſiero, e Frangitocco da' cenni mi fece
ben comprendere, che quell' eſtaſi
poteſse durare per lungo tempo. Fi-

nal-

nalmente ſi ſvegliò , e paſseggiando più velocemente, che fo, diſse, amici miei ? Voi , riſpondemmo , camminate . Mi conſolo, ſoggiunſe il Filoſofo, della prontezza dell' ingegno voſtro ; ma certamente indovinar non potrete la terribile veriſſima conſeguenza , che ſi deduce da queſto certiſſimo principio ; conſeguenza , che può ſervire di baſe a tutte le verità conſeguenti, e che non venne mai in capo a veruno degl' infiniti Metafiſici de' ſecoli andati : uditela, ed ammirate l' angelico ingegno dell' inventore . Io cammino ; dunque ..... dunque ſon vivo.

UN'

UN' argomento più facile o meno ſtudiato, ma ugualmente concludente mi venne allora in penſiero, che mi fece tremare da capo a piè; l' argomento era tale. Coſtui è un pazzo, dunque può ſaltarmi al collo, e ſtrangolarmi. In virtù della mia Logica ringraziai frettoloſamente il Cavaliero di tanti onori, e lumi sì belli imparatici, ed uſcii dalla ſtanza, e dalla ſua Caſa. Mi ſeguirono gli amici alquanto maravigliati del mio ſollecito ritiro: nella ſtrada loro ne ſpiegai la ragione, che li fece ſmaſcellare dalle riſa. Convennero poi meco,

co, che poco vantaggio troveremmo ſermandoc' in quella infelice Città; onde raccolto il noſtro bagaglio ne uſcimmo il giorno ſeguente nel far del giorno. Io potea formare della *Fortezza de' Venti* una opinione poco onorevole, per quanto ò deſcritto al Lettore; ò poi ſaputo e toccato con mano in altre occaſioni, che da eſſa erano ſortiti allievi di un merito ſingolare: ma come di rado ſi rende giuſtizia in un Paeſe alla virtù di colui, che vi nacque; così ſucceſſe che coſtoro vi ſi allontanarono per acquiſtare altrove credito e fortuna; o furono da lui eſiliati, per non poterſi conformare al fanatiſmo della Patria.

CAPITOLO XXVI.

POCO cammino bisognò fare per uscire interamente dalle Terre appartenenti all' abbandonata Città. Secondo la nostra carta Topografica, il territorio più vicino verso Levante apparteneva ad un luogo chiamato *Castello delle Misure*. Il titolo c'invogliò di vederlo, ed esaminarlo; onde vi entrammo un' ora dopo levato il Sole. Il terreno ameno, e delizioso ci prometteva più col-

ti

ti gli abitatori; ed infatti tali gli ritrovammo. Prima però, che di essi e del loro carattere si faccia discorso, dirò qualche cosa della campagna appartenente ad essi. Il terreno benchè non molto fruttifero per se stesso era renduto fertile dall'assiduità dell'agricoltore. Molte limpide acque lambivano le sponde tutte piantate di alberi fruttiferi, e seminate di fiori. Le Piante eran così metodicamente disposte, che ogni campo, ogni prato sembrava una scena. Se le acque di qualche fonte zampillavano sopra il terreno, rappresentavano sempre qualche figura gradevole, e rendevano nel medesimo tempo un di-

lettevole ſuono; tanta eſſendo l' induſtria negli ſteſſi villani, che sforzavano queſto elemento sì fiero ad ubbidire alle leggi, che gli erano impoſte dall' intereſſe; e dal piacere di coſtoro. Le Caſe, che frequenti incontravanſi nella ſtrada, che conduce al Caſtello, non erano per verità maeſtoſe, ma nel diſegno, ne' comodi, nella leggiadria non potevano rimaner ſuperate dal più eccellente pennello. Nulla di ſuperfluo, nulla di mancante, tutto era ragionevole, e decoroſo. Incontrammo una partita di Ruſtici, con i loro ſtromenti, ne' quali riflettevano con forza i raggi ſolari, tanto erano terſi e puliti.

Gli

Gli oſſervammo con ammirazione, notando ne' loro veſtiti, e ne' loro medeſimi paſſi un non ſo che indicante un genio aſſai dilicato. Queſti Villici ſi fermarono, quando ci videro, e con incredibile attenzione andavano eſaminando la mia perſona; poſcia fraſſè parlavano: Noi fermammo alquanto i noſtri cavalli per godere della loro viſta, e per paſcere ad un tempo la di loro oneſta curioſità. Pareva, che coſtoro aveſſero voglia di prendere qualche informazione di noi, ma che non ardiſſero per riſpetto: io feci ad eſſi coraggio; eh che andate, diſſi, buona gente, indagando in me,

giacchè vi veggo così attenti in esaminarmi. Perdonate, disse allora il più vecchio di loro, al nostro desiderio di apprendere, se vi siamo all' intorno per ammirare un vivente da noi non più veduto. Abbiam piuvvolte udito da' nostri Padroni, che sieno abitati i Pianeti, e che siensi scoperti viventi nella Luna; vi preghiamo dunque farci noto se per qualche accidente siate caduto da quello nel nostro globo, o se qualche Cometa vi abbia servito di vettura; scorgendo noi bene, che voi altro esser non potete che una creatura Lunare. Ci pose in qualche disordine il quesito:

io mi consolai di essere divvenuto qualche cosa di celeste dopo esser passato per il Figlio di una Scimia. Anemolo rispose, che di tal meraviglia non poteva ad essi rendere ragione, prima che ai Magistrati della Città non fosse dato ragguaglio di una novità tanto singolare. Restarono paghi costoro dell' inventata ragione, e lieti di poter' un giorno penetrare il mistero, dimandandoci mille scuse progredirono il loro cammino.

ARRIVAMMO al Castello, che tale per verità potea chiamarsi, es-

ſendo fortificato con tutta quell'arte, che può deſiderarſi in Europa. Nè di ciò ſi ſtupirà il mio Lettore, quando conſideri, che gli abitanti erano tutti Matemateci. Non oſtanti però le artificioſe difeſe, che inſuperabile lo rendevano, noi vi entrammo ſenza incontrarvi neppure una guardia. Era d'uopo provvederci di alloggio; ci fermammo dunque contro la maſſima comune alla prima Oſteria. L'Oſte gentilmente ci accolſe, ma prima d'introdurci volle una dichiarazione, cioè ſe noi foſſimo del partito del calcolo, o della linea. Reſtammo imbarazzati per la riſpoſta;

io però per non moſtrare la mia ignoranza riſpoſi francameute ch' era amatore della linea. L' Oſte, che aveva ſempre tenuto ſin' allora il cappello in mano, lo ripoſe in teſta, e con aria ſprezzante c' intimò, che potevamo paſſare altrove. Biſognò armarci di pazienza, e partire. A capo della medeſima ſtrada oſſervammo l' inſegna di un' altra Oſteria, ove ci ſucceſſe la medeſima ricerca: noi credendoci al ſicuro, riſpondemmo eſſer ſeguaci del calcolo. L' Oſte ch' era di contrario parere, ci fece il complimento del primo. Allora sì che ci trovammo imbrogliati; ma buon per

noi,

noi, che un Cittadino, che per colà a ſorte paſſava udì la noſtra ſciagura, e corteſemente ſi offerì di ſervirci in Caſa ſua, dove potevamo vivere nell' indifferenza. Nella mia Famiglia, diſſe, ſegueſi de' due partiti quello, che più piace ad ognuno; mia Moglie è impazzita per il calcolo, mio Figlio per le curve, mia Figlia per tutte le ſorta di linee, ed io ſeguo ſecondo il biſogno un metodo, e l' altro. Ringraziammo il generoſo Oſpite, che ci conduſſe alla ſua Caſa, ſenza voler' intendere accordo per le ſpeſe.

AR-

ARRIVATI alla di lui abitazione ci corsero incontro una Vecchia, un robusto Giovane, ed una snella e gentilissima Giovanetta. Smontati dai cavalli, ci si accostò un Giovane con un compasso, una squadra, ed un pendolo; co' quali stromenti prese misura delle nostre altezze, e grossezze; la Giovane trovò molto a riprendere nelle di lui operazioni, parendole ommessa qualche parte nell' osservazione, mentre la Madre istava colla penna alla mano disegnando caratteri, lettere, e segni, che intender non si possono se non da chi è pratico della Cifra. Terminato tal' essame fummo ser-

viti con tutta gentilezza. Ci facevan costoro discorsi con termini barbarissimi: io per nascondere la mia confusione, dissi loro, che conveniva dar tempo ai Forestieri d' informarsi della lingua particolare di quel Paese. Se finì quell' imbarazzo, ne successe un peggiore. Tutti costoro vollero sapere donde venissi. Mi ricordai del Paese della Luna, ed ecco alla mia asserzione affermarsi credenza. Oh quali interrogazioni dovei soffrire! Se tutte volessi descriverle, resterebbe taluno de' miei Lettori annoiato, ma molti troverebbero un lungo motivo di divertimento.

IN

IN due ore di tempo si sparse la novità per tutto il Castello. Correvano a flotta i Cittadini alla nostra abitazione, e fu necessario chiudere la porta per impedire l'incredibile affluenza del Popolo. Cheppiù? venne il Segretario di Stato con molti Ministri inferiori ad intimarci a nome del Governo di doverci presentare alla Regia Assemblea per dar conto dell' esser nostro. Conveniva ubbidire, onde accompagnati dai medesimi ci portammo all' ubbidienza de' pubblici comandi col proponimento di non mentire in tuttocciò, che ci fosse richiesto. Mi presentai dunque dinanzi all' augusta

adu-

adunanza, di cui nulla può idearsi di più nobile, e maestoso. Esposi con sincerità la mia nascita, i miei viaggi, e tutto ciò che poteva dar lume di un Mondo tanto lontano dalle Terre Antartiche. Non si stupirono que' Grandi, anzi si rallegrarono di essersi assicurati della figura della Terra, e dell' esistenza degli Antipodi. Così la mia comparsa sopì mille difficoltà sopra tali punti; ed il mio nome registrato per regio comando negli pubblici archivj, resterà prezioso monumento alle future generazioni. Per immortalarmi in un' angolo della Terra non esigevasi una combinazione

zione meno inviluppata di accidenti.

NEL ritorno alla Caſa andava frammè penſando per qual motivo la Moglie, ed i Figli del noſtro Oſpite aveſſero nella prima accoglienza preſe tante miſure, e fatti tanti computi delle noſtre perſone. Toſtocchè fui ſciolto dalla turba importuna, che ſeguitavaci ne dimandai al medeſimo la ragione. Noi, riſpoſe, pratichiamo in tutte le noſtre azioni un' eſattezza ſcrupoloſiſſima, nè vogliamo che dir ſi poſſa, che nella noſtra Patria ſiaſi mai veduta ſuperfluità, o man-

o mancanza veruna. Quindi ſono neceſſarie le praticate miſure, e computi per ſomminiſtrare a voi tutto il biſognevole ſecondo tal coſtume. Quali caſtighi non meriterei dai Magiſtrati, e qual riprovazione dai Cittadini, ſe ſuccedeſſe, che io aveſſi a voi apparecchiato un letto più lungo, o più corto de' voſtri corpi? Giudicate da ciò di tutto il rimanente; ed ecco appagata con tal ragione la voſtra curioſità.

CI accorgemmo pur troppo della loro pontualità, allorquando fummo ſeduti a menſa. Il cibo ſarebbe ſtato ſuffi-

ſufficiente ; ma eſſendoſi ſcordati di aggiungere nel loro calcolo la dieta praticata nella *Fortezza de' Venti*, ed il moto del cavalcare, che molto contribuiſce all' appetito, avvenne, che tanta eſattezza ci fece rizzare di tavola più affamati che ſazj. La bevanda però ſupplì al difetto del cibo, eſſendoci accordato di bere quant' acqua voleſſimo. In quel giorno vennero a farci viſita diverſe perſone. Medici, Filoſofi, artigiani, ed altri generi di perſone non ſi ſaziavano d' interrogarmi del noſtro Mondo Europeo. E' ſuperfluo il replicare che difficilmente potemmo intendere i

loro discorsi a motivo dei termini, dei quali servivansi. Venne la notte, e dopo una cena assai parca, mi ritirai nella mia stanza, affaticato dal viaggio, e dalli tanti sofferti disturbi.

NON avea per certo dormito per lo spazio di due ore, quando sentii picchiare all' uscio della stanza. Supposi, che fosse Anemolo, e temei di qualche disgrazia. Siete voi, dissi, amico? Una voce femminile sentii rispondermi con tali parole; non fate rumore, ed aprite subitamente. Essa era la Padrona di Casa; onde

mi

mi ſi agghiacciò tutto il ſangue nelle vene per lo ſpavento, che coſtei veniſſe condotta da qualche cattivo penſiero; ed era incerto intorno la riſoluzione. Le replicate iſtanze accrebbero il mio ſoſpetto. Riſolvetti però di aprire; ma nel medeſimo tempo di reſiſtere fortemente all' impudenza della creduta malvagia femmina. Aperta dunque la porta, entrò coſtei nella ſtanza con una lucerna alla mano; eh che volete, le diſſi, ad ora così importuna? Perdonate, Signore, riſpoſe ella, ſe vengo a turbare il voſtro riposo, ma la neceſſità mi vi sforza. Sognando, ebbi la

bella ſorte di ſciogliere una difficiliſſima equazione, alla quale ſenza effetto mi ſon' applicata con infiniti calcoli per più anni. Tali coſe ſvaniſcono come la nebbia al Sole; permettete dunque, che io qui ſcriva la mia ſcoperta, mentre nella mia ſtanza ritrovar non potei calamajo nè carta. Avrei mandati al Diavolo i calcoli, e l' equazioni; convenne però aver pazienza e diſſimulare. Coſtei dunque dopo aver eſteſa la ſua riſoluzione, partì da me coll' augurarmi quella buona notte, che il ſuo capriccio mi aveva interrotta.

LE

LE disgrazie non vanno mai sole. Ritornato nel letto, mi sentii in necessità di vuotare la vessica. Il vase a ciò destinato era assai picciolo, mentre l' esattezza de' nostri Ospiti avea sin computata l' orina, che poteva uscire dal mio corpo nel corso di una notte. Il computo andò assai male; onde, per dire in breve e sporcamente la cosa, l' Aritmetica mi fece pisciare nel letto. A questo colpo perdei la pazienza; voleva uscire dalla stanza, e far rumore; ma ritornato in me stesso, e ritrovandomi all' oscuro, ed in una Casa, di cui non avea l' intiera pratica,

penſai miglior conſiglio non eſpormi a qualche nuovo diſpiacere , e forſe pericolo . Dovei dunque alzarmi dal letto, e ſtendermi ſopra la terra nuda con un guanciale ſotto il capo per così terminare una delle notti più faſtidioſe , che aveſſi paſſata in mia vita . Nel giorno ſeguente temendo i noſtri Oſpiti di eſſere lapidati dal Popolo per la fallacia de' loro computi , vennero a pregarmi colle ginocchia piegate di non paleſare l' accidente. L' avventura, paſſato l' incomodo , mi fece ridere, promiſi quanto chiedevano , e fui fedele manutentore della parola . Guai a que' poveri

veri infelici, ſe il loro errore foſſe ſtato paleſe!

POTREBBE crederſi dalle coſe ſin' ora deſcritte, che gli abitanti di queſto Caſtello foſſero più pazzi, che ſaggi: ma ſoſpenda il mio Lettore tal giudizio, e conſideri ché il Volgo (ed è Volgo chiunque non ſegua in tutte le ſue azioni la ragione) in ogni parte del Mondo è dedito alle ridicole opinioni, ed alla ſtravaganza. Praticando colle perſone colte, e co' Grandi del Governo venni a conoſcere, che dopo la *Prigione delle Paſſioni* nulla potevaſi ritrovare

di più degno di ammirazione degli abitanti di esso. Visitai le loro Accademie, dove la gentilezza de' Professori, le nobili invenzioni, che tutto giorno ad utile comune si pubblicavano, l' infaticabilità nelle ricerche, la nobiltà delle occupazioni meritavano gli applausi di chiunque à la giustizia di accordar le lodi a chi suda efficacemente per ottenerle. In tale di queste Accademie avevano saputo i Professori sottomettere alle loro leggi il fuoco, l'acqua, e l' aria, di cui misuravano la fluidità, il peso, e le altre qualità tutte, per imporre poi a tali elementi la necessità

di

di ubbidire ai voleri, ed all' utilità de' viventi. In tal' altra Accademia macchine in eccedente numero servivano gli operatori nel trasporto de' gravi, nell' accelerazione del moto, nella rappresentazione delle sfere, e del giro delle Stelle, e de' Pianeti. Non finirei mai quando volessi tutte annoverare le dottissime istituzioni, ed i nobilissimi ritrovamenti, ch' ebbero origine in quel felice terreno. M' invogliai iniziarmi in tante arti sublimi; onde mi convenne fermarmi più di quello che supponeva. I Professori senza mistero mi dierono i principj delle loro scienze; principj,

che

che non soffrono difficoltà veruna, e che conducono a gradi a cognizioni incontrastabili. Posso dire di aver fatto qualche profitto in tale studio, da me sempre poi coltivato, ma con quella discretezza, ch' esigeva la tenuità del mio intelletto, ed a cui mi avrebbero altresì obbligato le moleste e necessarie distrazioni di una vita poco conforme al genio di una scienza, che vuole ne' suoi seguaci un total sacrificio di se medesimi.

NON tutte però le Accademie erano ugualmente utili, e degne delle me-

medesime lodi ; anzi taluna parvemi allontanarsi da quella nobiltà di oggetto, che mi faceva ammirare le altre tutte. Capo di una di esse era un sordo, che pretendeva insegnare la Musica, senza aver mai cantato in sua vita, nè suonato stromento alcuno. E' vero ch' egli dava regole dimostrative di armonia, ma queste finalmente altro non potevano produrre, che accordi regolati secondo le leggi di proporzione, che andava insegnando. Parvemi costui più fanatico che dotto, ed assomigliar lo potrei ad un tale, che vendeva briglie in un Paese, dove non si trovava

un Cavallo ; e si lagnava poi della malignità del suo destino per non averne dopo tanti anni venduta una sola . Un' altro Accademico assai macilento , e di lingua facilissima alla detrazione , e portato con esorbitanza all' invidia pretendeva dare un sistema di Morale Filosofica co' principj di linee e di calcoli. Aveva costui esposto al pubblico il suo disegno , ed invitava all' associazione dell' opera gli amatori delle cose rare . Dopo lungo tempo non avea potuto scrivere fra gli associati che certi suoi Discepoli, ch' erano copie infelici di un sì grande Maestro . Lamentavasi dell'

dell' ingiuſtizia de' ſuoi Cittadini ; ed un' aſſennato Cinocefalo mi diceva un giorno , che coſtui aveva torto grande ne' ſuoi lamenti ; che l' ingiuſtizia veniva non dalla malizia altrui , ma dalla ſua ſola imperizia . La ſcienza , ſoggiugneva egli , delle Matematiche è come una ſpada di finiſſima tempra : per conoſcerne il pregio conviene applicarla contro qualche corpo diviſibile ; ſe taluno pretendeſſe con eſſa ferir l' aria , tutto il biaſimo cadrebbe ſopra lui, non ſopra il ferro , che è atto ſolamente a produrre i ſuoi effetti ſopra un corpo reſiſtente . Così da tale ſcienza

appli-

applicata al sensibile ridonderanno portenti: ma volendosi accomodare ai soggetti, che non ne sono capaci, si perde la fatica senza frutto, nè si raccoglie altra messe che quella delle derisioni, le quali poi si rivolgono dagl' imperiti non tanto contro coloro, che ne sono meritevoli; ma spessissimo ancora contro la Scienza innocente.

CAPITOLO XXVII.

UNA mattina, che io ritornava dall' Accademia colla testa piena d' infiniti e d' infinitesimi, mi ritirai con Frangitocco, e gli chiesi qual concetto formasse di que' Sapienti. A me, rispose, sembra che trovisi un misto di scienza e di vanità. La scienza per renderla misteriosa, viene mascherata in mille guise, e si son questi Filosofi formato un linguaggio, che

per

per non essere inteso, divviene più rispettabile. L' impostura dunque vi è certamente; della utilità di molte scoperte per l' uso nostro, non può dubitarsi; resterebbe ad essaminare se vi fosse di superfluo in tanti studj sopra infinite materie. Io crederei che sì; Per essempio a che serve per la felicità dei viventi il sapere se gli spiriti delle sfere dieno continui calci ai Pianeti per farli discendere verso la Terra, quando altri genj continuano a spingerli in linea retta: oppure se infiniti spiritelli, che girano intorno al nostro globo con funicelle invisibili attraggano il Pianeta verso di

se

ſe per contraſtare ai genj, che lo vorrebbero allontanare? Non riſtà di girare la Luna intorno a noi, qualunque ne ſia la cauſa, e ne riſentono le beneficenze i viventi, che più pazzi dei Lunatici van dietro a indagare ciò che ſaper non potranno giammai, e che mai ſempre indagando, ſi renderanno ridicoli.

PARVEMI ſenſato il giudizio; però per la prima volta preſi coraggio d' interrogarlo circa il vero motivo del ſuo viaggio, pregandolo di valerſi di me, ovunque capace trovar mi poteſſe. Egli allora così favellò.

Son due anni, che guidato dal genio di apprendere, partì un mio Fratello dalla Patria col disegno di viaggiare nella Provincia de' Filosofi. Ricevei qualche notizia di lui pel corso dei primi sei mesi: ma poi mi vidi affatto privo di sue novelle. Io, che lo amai sempre con amor sincero e disinteressato; ciocchè (come mi accorderete) di rado accade, mi sentii oppresso dalle più vive afflizioni. Impiegai amici perchè ricercassero nuove di lui, spedii replicati messi per rinvenirlo, ma tutto in vano; mentre da certi Paesi ebbi risposta, che non vi era mai giunto, d' al-

tri,

tri, che n' era partito. La tenerezza per lui obbligavami all' ultimo tentativo; risolvetti però di portarmi io stesso a cercarlo, e son con voi partito dalla Reale Città colla speranza di rinvenirlo. O' fatto sin' ora replicate ricerche senza impiegare il vostro mezzo per non distorvi dallo studio: e sono quasi disperato dell' esito. Mi resta da esaminare la sola Città di *Giumenzia*, dove destino portarmi a momenti, imperocchè di quel Paese niuno sa darmi contezza, per esser' abborrito da questi Sapienti. Vi andrò solo, se a voi non piacerà accompagnarmi, nè io stesso

vi pregherei ad intraprendere un viaggio, che potesse riuscirvi nocevole o dispiacente. Dopo ciò penso ritornare alla Patria o col Fratello, se avrò la sorte di rinvenirlo; o almeno col piacere di aver compite le voci del sangue, e li doveri tutti dell' onore, e della giustizia.

UDENDO nominare *Giumenzia*, m' invogliai subitamente di trasferirmivi, onde proposi all' amico di accompagnarlo: egli accettò l' offerta; mancava solamente di farne il progetto ad Anemolo, che non potea in verun conto abbandonare. Unitomi

mi a Frangitocco andai in traccia di lui, che ritrovai in una libreria, dove con molti dotti ſoggetti ſtava trattenendoſi in utili e profondi colloquj. Fatta ad eſſo la propoſizione, tutti que' Letterati con ingenuità procurarono diſſuadermi da un viaggio, che poteva riuſcirmi fatale, ed egli memore degli avvertimenti del ſuo Principe fece mille difficoltà per non aderire al mio piacere. Queſte acuirono l' appetito, quindi con iſtanze, con immaginate ragioni, e con preghiere tentai rimoverlo dalla ſua coſtanza. Vedendo uno di que' Letterati la mia oſtinazione, e temendo

forse, che io potessi risolvermi di partire senza di lui, inventò un mezzo termine, che sarebbe o da me rigettato, o mi assicurerebbe di ogni pericolo; e lo espose in simili parole. Crederei che si potesse appagare il genio di Enrico, quando egli volesse assoggettarsi a passare per una Fiera in *Giumenzia*. Mio pensier sarebbe dunque vestirlo con pelle di qualche Leone o Orso, attaccargli una catena di ferro al collo, e che Anemolo, e Frangitocco fingendosi i Padroni della Fiera la guidassero in *Giumenzia* a farne spettacolo al Popolo credulo, ed amatore di ogni impostura. Così non

non dovendo parlare, non incorrerebbe nei riſichi ordinarj , e così pure Anemolo , e Frangitocco attaccati apparentemente a trattare della loro beſtia ſarebbero eſenti da ogni cimento di eſſere ſcoperti . Frangitocco potrebbe con tale ſtratagemma informarſi di ſuo Fratello e gli altri due vedere , ed eſaminare una Città , a cui pochi ànno il coraggio di avvicinarſi .

RISERO tutti gli aſtanti a tal propoſizione, nè credettero mai , che io foſſi per accettarla . Ma a che non coſtrigne la curioſità? Parvemi ottimo

il ripiego, e risposi, ch' era pronto a sottomettermi a qualunque più dura condizione per sortire il mio intento. Pareami interessata la mia gloria nella felice riuscita, quando il rinunciare ad una vana curiosità sarebbe stata gloria maggiore. Fu dunque stabilito di partire nell' arnese descritto, ed intanto andava studiando gli atteggiamenti, le voci, e la fierezza dell' animale, che dovea rappresentare. Fu scelta una pelle di Orso; e perchè comparisse naturale la finzione, l' attaccarono con gomme intorno il mio corpo, che tutto coprirono, eccettuato il volto. S' immagini il Let-

tore qual bella figura io fossi. Era il mese di Febrajo, ch'equivale al nostro Agosto ne' Paesi Antartici; onde può credersi essere stato grande il mio patimento. Trionfava io però: partimmo dunque dal Castello in tempo di notte, per non divvenire il ludibrio di tutto il Popolo.

PER terreni fangosi dovemmo passare prima di giungere alla suddetta Città, fino alla quale ci servì di guida un custode di armenti, che non volle però entrarvi per timore di qualche infortunio. Io era molto affaticato e per il viaggio, che dovei

vei far camminando , mentre gli amici erano ſopra i loro cavalli ; e per la nuova livrea , di cui era coperto , e pel cocente Sole , che in quel giorno non fu mai naſcoſto dalle nuvole . La neceſſità della guida mi aveva proibito di non proferir parola , acciò l' artifizio non rimaneſſe ſcoperto : aggiungaſi alli ſuddetti , ed a queſto incomodo il martirio della catena , che attorta intorno il mio collo , e legata alla ſella di uno de' Cavalli , obbligavami ſeguire il ſuo paſſo , che per quanto lento ſi conſideri , era ſempre più veloce del mio ordinario.

EN-

ENTRAMMO nella Città, di cui molte son peggiori ; quindi l' opinione anticipata me la fece riuscire alquanto piacevole. Per difesa di essa non eranvi mura nè fossa; chepperò la veduta della campagna da ogni parte la rendeva (se così vogliasi) deliziosa. Neppure un passeggiero trovammo nelle strade, le botteghe erano aperte, e vuote di artefici, nè dalle finestre potemmo vedere un solo abitante. C' invogliammo di esaminare le loro arti ; entrammo perciò in una officina di Fabbro dove non eravi fucina, nè ferro, ma soli stromenti nuovi, come tanaglie, martelli ec:

tutti

tutti di una politezza inarrivabile. Dopo aver esaminata con attenzione e sorpresa questa officina, entrammo in quella di un Legnajuolo, nella quale fuori che tavole e chiodi vi era in copia tuttocciò, che abbisogna in quell' arte. Attoniti piucchemmai di una novità così singolare ci portammo nell' elaboratorio di uno Speziale. Vasi tersissimi ed in quantità, sopra i quali erano scritti a caratteri di oro i titoli delle più preziose droghe, e celebri medicine, e che istavano tutti all' intorno disposti con mirabile ordine, formavano tutti i capitali dell' elaboratorio, mentre eran

tutti

tutti vuoti. Il timore di essere scoperti in quell' esame ci fece proseguire il nostro viaggio nelle strade della Città, maravigliati di una stravaganza, di cui non sapevamo indovinare il motivo. Dopo qualche tempo ci trovammo a capo di una via, nella quale era innalzato un' arco marmoreo. Ma qual fu la nostra sorpresa! dalla metà della luce dell' arco istava pendente una smisurata gabbia di ferro, entro la quale era riposto un peloso animale, che ben essaminato, ci parve un Cinocefalo selvaggio. Alla vista di questo nuovo spettacolo ci fermammo per essaminare

il prigioniero, e trar qualche notizia di tante bizzarie. Lo ſalutò Anemolo, e gli fece varie interrogazioni; ma coſtui attento a conſiderar Frangitocco non dava riſpoſta. Dopo qualche intervallo di tempo, con una flebile voce, e ſempre a queſto rivolto, ſiete voi, diſſe, mio caro Fratello? Difficile ſarebbe l'eſprimere gli affetti di coſtui a tali parole. Il ritrovare un Fratello, che teneramente amava, e che cercato avea sì lungo tempo inutilmente, ed il ritrovarlo in uno ſtato tanto compaſſionevole, promovevano la di lui conſolazione e dolore. Pianſero i due Fratelli, e noi accompagnam-

gnammo per tenerezza le loro lagrime. Gli chiese della cagione della sua disgrazia: la saprete, rispose, a suo tempo, per ora pensate a liberarmi da questa prigione, e fuggire con me: Ma dove sono, soggiunse Frangitocco, gli abitanti di questa Città, che un solo non ci è riuscito incontrarne? Oggi, rispose l'ingabbiato galantuomo, si fa una solenne giustizia contro il più vecchio Ottimato del Governo. Lo sciagurato ebbe l'infelicità di commettere un sollecismo in un discorso, che tenne al Popolo. Questa è la colpa più grande, che possa commettersi; quindi dee esser-

ne

ne proporzionata la pena. Fu dunque condannato ad avere un cavallo a natiche nude nella pubblica Piazza, ed il Principe della Città farà esecutore della sentenza, essendo costume fra costoro, che l' ufficio del comando non vada diviso da quello di Ministro della giustizia. Ma, replicò, fuggite da questo luogo, mentre i sospettosi Cittadini vedendovi parlar meco, potrebbero punirvi severamente. Avvertite sopratutto di non lasciar trovare presso voi libro o carta veruna, e fingervi affatto ignoranti di tutte le cognizioni, se volete uscir salvi da questo maledetto Paese. Ricordatevi di me, e

pro-

procuratemi la fuga da questa infelicissima gabbia, dove mi trovo dopo sedeci mesi.

ERA nostro interesse aderire alli suoi consiglj: nè l' avviso poteva riuscire più opportuno, mentre già il Popolo incominciava da lontano a farsi vedere. Il primo, che incontrammo fu una lunga e sottilissima figura, monca del braccio destro, e dal di cui fianco sinistro pendeva una lunghissima spada. Alla comparsa di costui cominciò Anemolo a gridare ad alta voce: ecco la gran maraviglia, Signori, accostatevi a vedere una Fiera non

più veduta. Ben presto fummo attorniati da una folla di Popolo, che considerandomi con tutta l' attenzione, pronunciava sopra di me i giudizj i più sciocchi. Io intanto mi affaticava di comparire bestia più del mio solito (uno Scrittore attento dee prevvennire le obbiezioni); ciò che accresceva il piacere nei riguardanti. Si sparse in poco tempo la novità per *Giumenzia*; ed il Magistrato diede subitamente ordine, che fossimo custoditi, e condotti alla dogana. Non posso negare d' essermi atterrito, trovandomi fra le mani de' Birri. Nella dogana furono aperti i farsetti di Anemolo,

e di

e di Frangitocco, dove i Miniſtri non trovarono che un ſemplice veſtito, e qualche coſarella neceſſaria all' uſo della vita. Fecero alli due miei compagni molte interrogazioni; ma coſtoro avvertiti a fingere gl' ignoranti, diſſero tante ſciocchezze, che ſe il timore non mi aveſſe trattenuto di ridere, avrei difficilmente ſoſtenuto il carattere, che rappreſentava. Aſſicurati che preſſo noi non trovavanſi merci proibite dallo Stato, e che non eravamo Sapienti, ci licenziarono, imponendoci però l' obbligazione di preſentarci al Principe della Città.

L' ubbidire a tal' intimazione divveniva neceſſità ; non eſitammo dunque di comparire alla preſenza di quel Regolo. Introdotti all' udienza lo trovammo ſedente in un Trono di foggia particolare. Per aſcendere al medeſimo, ch' era altiſſimo, vi erano alcuni gradini laterali, al termine de' quali una porticella introduceva alla nicchia. Tutto era di legno rozzo, fino il Padiglione ; e quando veniva chiuſa la porticella pareva confinato in una di quelle Torricelle, dove i noſtri Ciarlatani fan giuocare i loro fantocci. Il ſuo veſtito talare e nero, la ſua faccia bruſca e ſevera, ed una

verga,

verga, che teneva nelle mani me lo avrebbero fatto credere un Mago, se non avessi saputo l' esser suo. Era ancora più considerabile la sua Corte, composta tutta di fanciulli. Un pittore poteva formarne un quadro secondo la moda corrente nella pittura. Certuni de' Cortigiani stavan ginocchioni con un libro alla mano, e cogl' occhi molli di pianto; altri volgevano certi libracci, di cui poche pagine erano intere, quasi tutti infine avevano la faccia tinta d' inchiostro. Era bello lo spettacolo nel contraposto di due timori ne' Cortigiani; mentre lo spavento di una Fiera, e del Principe;

gl' invitava ad un tempo, e gli rattenevа dal fuggire dai loro ſedili.

IL Principe dopo avermi conſiderato con attenzione, dimandò alli due compagni qual foſſe il mio nome. Riſpoſero eſſi, avermi trovato in un boſco; che ſin' ora non ſi rilevava in me una natura crudele; ma che del nome non potevano render la ragione, non eſſendo loro a cognizione la mia ſpecie. Voi ſiete grand' ignoranti, riſpoſe con tuono diffinitivo il Principe; io non ricerco nè la ſtoria, nè la ſpecie, nè la natura dell' animale: queſte ſon coſe da nulla, a cui potrebbero

appli-

applicarsi spiriti leggieri o temerarj. Il Popolo e gli Ottimatti di *Giumenzia* àn' più alte mire; il nome preme, il nome, da cui tutto dipende. Studierò i libri antichi, leggerò li Commentatori; e quando presso essi non trovisi una voce, che spieghi dottamente questo animale anonimo, convocherò il Supremo Consiglio della Città, dove colla scorta delle tre sapientissime lingue conduttrici delle nostre deliberazioni si comporrà una voce sonora, che lo accomuni a molti animali, e lo distingua da tutti. Intanto andate a farne mostra liberamente al Popolo,

ed a trarre quel guadagno , che giustamente ſperar potete dalla liberalità de' miei Sudditi.

PRESO congedo dal Principe paſſammo per la trafila di un Popolo curioſiſſimo , e che ci attendeva alla porta del Palazzo per paſcere la ſua viſta ſopra di me . Anemolo adempiè a meraviglia il ſuo perſonaggio , imperocchè ſecondo lo ſtile de' Salimbanchi , raccontò molte ridicole ſtorielle intorno la ſuppoſta Fiera ; poi mi obbligò a fare alcuni ſalti e capitomboli , che facevano ſmaſcellare dalle riſa gli ſpettatori , Frangitocco

fece

fece la guerra alla borſa di coſtoro, che tutti tributarono qualche danaro all' impoſtura. Con ſufficiente provvigione ci ritirammo in un pubblico albergo, dove mi fu deſtinata una picciola ſtalla per ſtanza. Quivi i miei compagni vollero pure avere la loro abitazione per quel fine, che ognuno può immaginarſi, fingendo però di voler fermarſi preſſo di me per timore o della mia fuga, o che alcuno poteſſe nelle ore notturne rapirmi.

VENUTA la notte, e paſſatane gran parte, ci portammo a viſitare

il

il povero prigioniero, che ansiosamente attendevaci. Io servir dovea di guardia per ogni accidente, che improvvisamente avvenir potesse, mentre la mia presenza poteva sforzare alla fuga i passaggieri, ed avvertir co' miei urli del pericolo i miei compagni. Questi per essaminare la porticella della gabbia dovettero farsi scala uno all' altro, e ritrovarono, ch' era custodita da una catenella raggruppata. Era difficile scoprire l' artificio; e già disperati dell' effetto, vennero a palesarmi le loro angustie. Memore del nodo, con cui erano assicurate le nostre catene nel tempo, che fra gli

Sci-

Scimii villani con Roberto veniva considerato qual bestia , volli ancor io far di quello l' essame ; onde salito sopra le spalle di Frangitocco , mi avvidi non esser tanto difficile lo scioglimento , quanto essi se lo ideavano . Promisi dunque loro di dar libero il Prigioniero nel giorno seguente, giacchè i primi albori dell' aurora impedivano l' operazione in quell' ora medesima. Pieno di gioja l' infelice prigioniero per la speranza della sua vicina liberazione mi diede mille benedizioni, e mi scongiurò per quanto v' à di più sacro di non pentirmi dell' atto eroico , a cui mi era offerto .

Era

Era necessario il ritirarci prima che una maggior luce non ci ponesse al risico di venire scoperti : i due Fratelli si lasciarono co' sentimenti del più tenero affetto ; e noi per fine senza essere incorsi in maggiori pericoli , ritornammo alla nostra stalla per prendere il necessario ristoro col sonno.

CAPITOLO XXVIII.

NEL giorno ſeguente fu convocata la radunanza degli Ottimati, che doveano impormi un nome. Io dovei trovarmi preſente, perchè poteſſe la mia figura ſomminiſtrare idee proporzionate alla grand' opera. Furono ſtudiati gli Autori claſſici, ma da queſti nulla poterono ritrovare di congruo: ricorſero alla Mitologia, ma non rinvennero nelle trasformazioni,

che

che la contiene, che gli Dei si fossero immaginati una simile stravaganza nell' imporre agli scellerati un castigo uguale, mutando nella mia la loro primiera forma. Convenne, che la specolazione supplisse al difetto dell' autorità; però dopo un maturo essame il Principe così parlò. Voi vedete, o fedeli sostegni della più nobile Monarchia, che nel grand' affare, per cui siete qui meco adunati, ci lasciano gli Autori in piena libertà di decidere. Considerando io dunque in questo animale essere le membra molto alle nostre simili, la pelle a quella dell' Orso, la faccia a quella delle Sfin-

Sfingi, diffinifco con fuprema autorità doverfi con dottiffimo, e fonoro termine chiamare da tutti i miei fudditi in perpetuo *Cinorfoffinge*, con pena a chiunque ardiffe o in voce, o in ifcritto nominarlo altrimenti di dodici nervate fopra le mani. Applaudirono altamente gli Ottimati alla decifione, e con replicati evviva rifuonò la fala, dove tenevafi l' affembleà.

TERMINATO quefto importante affare, fi venne allo fcruttinio del genere applicabile al nome. Parve alla fapienza degl' Ottimati, che il neutro foffe più conveniente, ed il Prin-

cipe

cipe gentilmente vi acconſentì. Io credeva, che con queſta ſeconda difficoltà terminaſſe ogni diſputa, quando propoſe il Principe doverſi fare attenta rifleſſione alle declinazioni per diffinirſi a quale di eſſe io doveſſi appartenere. Un vecchio Conſigliero, che pareva avere un grand' aſcendente ſopra lo ſpirito del Principe e dell' aſſemblea; Signori, diſſe, voi ſapete quanta predilezione abbia io ſempre dimoſtrata in pubblico ed in privato per la terza declinazione: ſe dunque nella mia decrepita età poſſo ſperare qualche grazia dalla Patria, che ò ſervita indefeſsamente con zelo, pregovi

vi decretare, che l' animale, di cui si tratta, cammini per l' avvenire sotto l' amabile ubbidienza dell' amica declinazione. L' istanza fatta da un soggetto di tanto peso e di meriti singolari non poteva venir ricusata; fu dunque concluso ad unanimi voti secondo il genio del postulante. Finalmente il Principe mostrò il suo giubbilo, perchè sotto il suo governo fosse succeduto un' avvenimento sì portentoso di accrescere il Dizionario; ed impose a memoria di tale rimarchevolissimo fatto alli suoi Giurisperiti, di dovere nel corpo legale della Città aggiungere un' appendice in onore, non

di me, ma del nome nuovamente impostomi. Dopo quest' ultimo editto fu licenziata l' assemblea; ed io dall' essere stato l' oggetto delle pubbliche considerazioni passai in un momento a divvenire lo spettacolo di un popolaccio, che pagava il suo denaro per ammirare un' animale, che aveva meritata una sessione sì lunga e particolare, ed uno studio tanto profondo del Principe, e degli Ottimati.

IN quel giorno il nostro guadagno fu considerabile, tanto è vero, che l' esempio de' Grandi è la macchina motrice delle operazioni degli in-

inferiori . Con buona ſomma di denaro , e con gioja maggiore vedemmo il tramontar del Sole . Fingendo ſtanchezza per li ſofferti incomodi di tutto il giorno , pregammo l' Oſte darci ricovero per tempo ; egli nulla temendo ci laſciò chiudere nella noſtra ſtalla , che pure era vicina ad un' altra , dove ſtavano co' noſtri , i cavalli dell' Oſte . Appena chiuſi cavarono dalle loro ſaccoccie i miei compagni alcuni pezzi di ſughero provveduti affine di legarli, ed accomodarli ſotto i piedi de' Cavalli , acciò col battimento de' ferri non veniſsero a paleſare la noſtra fuga. Noi non ne avevamo che

 due;

due ; onde era necessario provvederne uno per me, ed un' altro per il prigioniero , trattandosi di dover fuggire a tutta lena dalle terre appartenenti a *Giumenzia* . Col danaro dunque guadagnato fu risoluto riparare il furto , che intendevamo fare dei due cavalli dell' Oste ; onde depostone il valore sul suolo , accomodammo i sugheri , come ò detto nel modo migliore , e possibile ; e quando fu un' ora congrua , in cui credemmo addormentati i Padroni, ed i Servi dell' Osteria, ne uscimmo coi cavalli , camminando sempre ed operando con tutto il silenzio, e circospezione necessaria

in

in un paſso, che decideva della noſtra vita.

GIUNTI al luogo della gabbia io mi accinſi con tutta ſollecitudine all' impreſa, che riuſcì malagevole più di quello aveſſi creduto: ne venni però a fine dopo un' ora di fatica. E' facile immaginarſi la palpitazione del povero prigioniero, de' miei compagni, e mia nel tempo dell' operazione. Aperta la porticella della gabbia, ne ſortì l' infelice da noi ajutato a diſcendere ſino al ſuolo. Allora ſenza perdere un momento di tempo ſalimmo ſopra i noſtri cavalli per allonta-

narſi da *Giumenzia*. Allorchè credeva in ſicuro le noſtre perſone, ſucceſſe un' accidente, che ci poſe alla vigilia della noſtra perdita. Eravamo vicini a ſortire dalla Città, quando trovammo una truppa di Cittadini, che uſciti dalle loro caſe per il caldo eceſſivo, che in quella notte li tormentava, andavan paſſeggiando lentamente, e reſpirando un'aria più freſca: Nel voltare dunque di una ſtrada incontrammo coſtoro: noi ſenza perder coraggio, e ſenza dar tempo, che ci eſſaminaſſero gridammo ad alta voce, all' armi, all' armi. Intimoriti di un' incontro, a cui certamente non ſi attendevano,

e ſpa-

e ſpaventati dall' intimazione guerriera fuggirono quanto poterono da noi lontani. Noi allora ſpronati i noſtri cavalli, ci allontanammo a carriera aperta dalla Città, nè rallentammo il paſſo dei deſtrieri, ſino che non fummo ſortiti dal territorio di *Giumenzia*.

Era il Sole per rialzarſi ſopra il noſtro Orizonte, quando ci trovammo alle ſponde di un fiumicello, che divideva lo Stato di *Giumenzia* dalle terre appartenenti *al Caſtello delle Miſure*. La ſcarſezza delle acque c' invitò a paſſarlo a guado. Con ſommo

giubbilo di tutti noi arrivammo alle ſponde oppoſte del fiume, ed in una gran prateria, dove ſmontammo dalli cavalli, che trovarono abbondante paſcolo. Quivi i due Fratelli laſciarono il freno ad ogni riguardo, e ſi abbandonarono a tutti quegli affetti, che un forte naturale amore ſuggeriva ai loro cuori. Voleva Frangitocco intendere la cagione di un caſtigo sì rigido ed obbrobrioſo, a cui per sì lungo tempo era ſtato ſuo Fratello ſoggetto; ma io allora fattomi avanti; adagio, diſſi, o Signori; giuſtizia vuole che dopo avermi io affaticato al voſtro bene e ſalute, voi pure

pen-

penſiate a me, e mi liberiate della ſituazione preſente, prima di appagare il voſtro deſiderio con racconti, che a ſuo tempo ci ſaranno di gran piacere, ma che al preſente ſoſpender dovete per ſollevare un' amico, che à ſacrificato ſe ſteſſo per voi. Acconſentirono tutti eſſere giuſtiſſima la mia ricerca, e ſi poſero all' impreſa di ſpogliarmi della pelle di Orſo, che tutto m' involgeva, e che applicata colle gomme alla mia doveva con gran diligenza eſſerne diſtaccata.

COMINCIARONO dunque l' operazione, che riuſciva doloroſiſſima,

ma,

ma , attesocchè la mia pelle accompagnava la finta , e già mi pioveva da più parti il sangue . Io mi trovai molto imbarazzato ed afflitto . Conobbi allora per esperienza esser vero , che colui , il quale nel Mondo sacrifica semmedesimo ad utilità della Specie , non ritrae per lo più dalli beneficati medesimi , che effetti lagrimevoli , scorticature , e dolori . Suggerì Anemolo , che sciogliendosi la gomma nell' acqua , dovevasi con essa amollire il glutine della medesima. Egli dunque con somma pazienza si pose all' opera; ed umettando, e caritatevolmente rimovendo

quel-

quella ſpoglia ferina , venne al termine di liberarmi da quella noja e pericolo. Mi bagnai poi nell' acque del fiume , per purgare meglio le mie membra . Così terminò la mia commedia , condotta al fine con molto incomodo , e con alquante eſcoriazioni .

ARRIVO' intanto un Servo di uno de' noſtri nuovi amici del *Caſtello delle Miſure*, ſpedito dal ſuo Padrone, per indagare ſe foſſimo di ritorno ; avendolo pregato prima della noſtra partenza di ſpedirci incontro il noſtro bagaglio , avendo formato diſegno di pro-

profeguire i noftri viaggi ; e ficcome noftra intenzione era di fermarci due foli giorni in *Giumenzia*, così l' amico non aveva mancato di far ricerca di noi dopo il termine ftabilito. Giunfe dunque coftui nel tempo che io nudo fortiva dal fiume ; mi ajutò ad afciugarmi , e coprirmi con quel veftito , che nel fuo farfetto aveva feco portato Anemolo a tal oggetto . Ci diffe il Servo , che in una Cafa di campagna , non molto lungi dal prato aveva condotto per ordine del fuo Padrone tutte le cofe noftre , e che colà iftava apparecchiato il pranzo per noi . Ricevemmo con piacere tal

noti-

notizia, e di nuovo montati a cavallo c' inviammo verſo l'alloggio deſtinatoci dalla liberalità del Matematico.

LA Caſa campeſtre ad eſſo apparteneva. Entrati nel cortile ammirammo l' ottima diſpoſizione della fabbrica, e delle piantagioni. Mentre eravamo attenti nel godere il genio, e buon guſto del Padrone, all' improvviſo ſortendo egli dalla Caſa, ci venne incontro e ci abbracciò. Dopo brevi ma ſignificanti eſpreſſioni di generoſità, e di reciproco ringraziamento, ci conduſſe nella Caſa, dove fummo accolti da ſua Moglie, e Figlie colle più gentili

tili dimoſtrazioni . Dopo un picciolo rinfreſco, che ci obbligarono a ricevere, dovemmo raccontare ai noſtri Oſpiti tutta la ſerie degli accidenti deſcritti . Rideva il buon Signore dell' inganno fatto al Popolo di *Giumenzia* ; e ſiccome fra gli abitanti di uno Stato , e dell' altro paſſa una invincibile avverſione , tutta la Matematica Famiglia non poteva ſaziarſi di applaudere alla noſtra azione, attribuendoci il vanto ſopra tutti gli Eroi de' ſecoli oltrepaſſati .

IL pranzo fu ilare e lauto, nel tempo del quale furono introdotti ſaggi e

gu-

guſtoſi diſcorſi, che allettando co' loro ſoggetti recavan profitto agli aſcoltatori. E' coſa difficiliſſima unire l'iſtruzione al diletto, pure in quel giorno ne' continui colloquj, l' uno non era mai dall' altra diviſo. Finito il pranzo fu pregato il Fratello di Frangitocco volerci deſcrivere le ſue avventure, che lo avevan condotto ad uno ſtato di miſeria, a cui non leggeſi, che altri mai ridotto ſi foſſe. Dopo eſſerſi per qualche poco ſcuſato colla ragione, che i ſuoi caſi non potevano intereſſare perſone di tanto merito, come eran quelle che gliene avvanzavano le iſtanze, aderì al noſtro deſi-

derio, e vi soddisfece nel modo seguente.

L' ardente voglia di apprendere mi trasse dalla mia Patria nel Paese de' Filosofi, dove visitai le Terre, e le Accademie con quel piacere, che mi vi aveva condotto. Osservai molto; ammirai tutto, ad avrei apprese infinite cognizioni, se il mio spirito fosse stato proporzionato alle infinite istruzioni, che mi diedero. Dopo molti mesi di viaggi, e di assiduo esame pensava passare d' Amazonia *al Castello delle misure*, di cui avea udite maraviglie. A tal fine io mi unii ad un

Fore-

Foreſtiero, che diceva dover colà traſferirſi; onde raccolti i miei libri, ed i manoſcritti delle mie oſſervazioni, m' incamminai ſeco verſo la Terra, che non poco lontana era dal luogo d' onde partimmo. Il mio compagno era il conduttore del viaggio, vantando egli conoſcere tutte le ſtrade, che al noſtro termine potevano ſenza pericoli farci giungere. O foſſe coſtui un traditore, o ſiaſi egli ſteſſo ingannato, e traviato dal cammino, ſucceſſe, che viaggiando dopo due giorni in tempo di notte ad un bel raggio di Luna, vedemmo ſortire da un boſchetto una truppa di gente armata, che

mi presentò l' armi nude alla vita, e mi arrestò. Il compagno fuggì; nè posso dire se fosse concertata la sua fuga, o se la sorte sia stata più a lui che a me favorevole. Fui dunque legato e condotto in una Terra ignota, dove mi posero in una tetra prigione fino al giorno seguente.

SPUNTATA la nuova aurora mi presentarono i miei Custodi ad un Giudice per essere esaminato. Furono letti i titoli de' miei libri, e quelli delle scritture, poi fui richiesto dell' esser mio. La mia innocenza mi rendè coraggioso: io senza sospetto pa-

lesai la mia nascita, i miei studj, il mio genio, ed il motivo de' miei viaggi. Mi domandarono qual' opinione formassi di *Giumenzia*, ed io liberamente così risposi. Non sono mai stato in quella infelice sciagurata Città, nè mai sarò così pazzo di trasferirmivi per essere da persone degne di fede informato dell' ignoranza, malignità, e crudeltà di quei pessimi Cittadini. E che potrei sperare da un Popolo giurato nemico di ogni scienza, di ogni virtù, ed acerrimo persecutore degli uomini dotti, ed onorate persone?

VOLEA ſeguire la mia invettiva, ma il Giudice non me ne diede tempo; e fattoſi recare uno ſtaffile, mi fece ſtendere a vicenda ora l' una, or l' altra mano, e mi diede replicate barbare battiture. Poi queſta ſia, diſſe, la caparra benchè minima del caſtigo, che merĩta la tua temeraria lingua, ed il tuo cuore nemico della ſede di ogni dottrina. Queſta è *Giumenzia*, io ne ſono il Principe, che unito alli miei fedeli Conſiglieri, deciderò fra poche ore ſotto quali tormenti debbaſi far terminare la ſcellerata tua vita. Se reſtaſſi confuſo, e tremante a tale accidente potete voi

giu-

giudicarlo. Datomi però coraggio, e vedendo disperato il mio caso, volea rimproverare a quel ridicolo Principe la sua superchieria; ma le guardie interruppero il mio discorso alle prime parole, con sonore guanciate. Fui tratto di nuovo nella prigione, dove piansi amaramente la mia sventura, ed augurai a quell' empio terreno tutti quei mali, che possono venire in capo ad un disperato.

SI unì il Consiglio, dove fui sentenziato a morte. Il supplicio più infame suol' essere appresso coloro l' appiccare alla coda di un' Asino il Reo.

Parve al crudelissimo Tiranno troppo dolce quel genere di morte, onde la sua mente feconda d' iniquità inventò il supplicio della gabbia, che fu fabbricata, non meno che l' arco, che sostenevala, a bella posta per maggior mio tormento a loro credere, ma per vera mia salute in effetto. Non vi dirò le agonie sofferte in quella prigione. I ghiacci, le pioggie, i venti, e tutte le intemperie dell' aria, ed i cocenti raggi del Sole mi ponevano a continuo rischio di morte. La fame, e la sete non furono il minor tormento; mentre considerato da quel Governo come persona già morta, non

ve-

venivo alimentato ſe non di ciò, che mi veniva ſomministrato dalla pietà di qualche caritatevole abitante, che anche fra tanti iniqui ſi moſſe a pietà di me. Finalmente dopo aver ſofferti gl' inſulti della plebe ed un' ignominia sì lunga piacque al Cielo accordarmi la mia liberazione per un mezzo tanto più portentoſo, quanto meno prevveduto.

DOPO queſto racconto fu propoſto dal Padrone della Caſa, che doveſſimo trattenerci alcuni giorni con lui per riſtorarſi dalle paſſate fatiche, ed affanni. Non potevamo ricuſare l' in-

vito. In que' giorni tutti i trattenimenti furono puramente ſenſibili, nè la contemplazione vi ebbe mai parte. Caccie, paſſeggi, conviti, e danze, a cui intervenne il fiore della vicina Nobiltà, furono le noſtre ordinarie occupazioni. Era già ſcorſo il tempo prefiſſo alla noſtra dimora, onde fu intavolato il diſcorſo della partenza. I noſtri Oſpiti dopo molte obbliganti difficoltà ce ne accordarono la licenza. Noi conſultammo del viaggio, che dovevamo intraprendere, e fummo conſigliati di portarci *ai Campi della miſeria*; viſitati i quali potremmo paſſare in *Amazonia*, e di là a quegli

Stati,

Stati, che più ci piacesse. Frangitocco col Fratello stabilirono di ritornare in Cinofania. Intesa la loro intenzione scrissi una lunga lettera al mio benefattore Rodipoco col diario de' miei viaggi, e di tutti gli accidenti avvenutimi. Consegnai pure ad essi altre lettere per l' Eremita, ed altri amici. Partirono costoro prima di me, dopo avermi giurata un' eterna riconoscenza. Noi pure prendemmo congedo dal generoso amico, che con tanta gentilezza avevaci accolti, e trattenuti nella sua Casa; indi caricati i nostri bagagli, ci allontanammo con qualche rammarico da un luogo,

go, che avevaci procurati tanti vantaggi.

COSI' terminò il noſtro viaggio di *Giumenzia*. Appreſi per eſperienza, che la curioſità vana conduce gl' incauti ad incomodi reali, e talvolta a grandi pericoli; e che certe impreſe condotte a fine fanno conoſcere la ſciocchezza del diſegno nell' intraprenderle. Che ſia avvenuto in *Giumenzia* dopo la noſtra fuga nè lo ſeppi, nè mi curai ſaperlo. Secondo ogni apparenza ci avran condannati ad atrociſſime pene, nel caſo che cadeſſimo nelle loro mani, ed avranno ſcancel-

lato

lato da tutte le Grammatiche, e Dizionarj il mio nome, per la invenzione del quale avevano sofferte tante fatiche, sudori, ed attenzione il Principe, e gli Ottimati.

CA-

CAPITOLO XXIX.

DISCOSTI alcune leghe dalla Casa del detto nostro Ospite erano i *Campi della miseria*, così denominati per essere incolto, benchè fertile il terreno. Larghissimi prati, ed ameni boschi formavano tutto il territorio seminato di frequenti capanne pastorali. Ruscelli cristallini s' incontravano nelle strade, che formavano più deliziosa la campagna. Alberi di frutta

frutta ſelvagge , il latte delle mandre , e le acque de' fonti ſomminiſtravano l' alimento agli abitatori , che coprivano le loro membra colle lane delle pecore. Potrebbe crederſi, che coſtoro foſſero il più miſerabile Popolo di quel Continente , e lo ſono in effetto ; ma pure eſſi ſi credono i più ricchi , e potenti del Mondo. La ricchezza proviene dalla loro fantaſia ; e ſiccome ſtimano miglior ricchezza lo immaginare tutt' i beni , che poſſederli , così non può negarſi ch' eſſi nel loro ſiſtema non ſieno tuttocciò , che di più grande , e di più felice e di più ricco poſſa

in-

incontrarſi . Alcuni eſſempj faran conoſcere il carattere di coſtoro.

ERA verſo la ſera, quando penſammo provvederci di abitazione; nè fu difficile il rinvenirne, atteſocchè quel Popolo è gentiliſſimo per natura. Fummo dunque accolti in un ruſtico tugurio, dove il Paſtore andava a gara con tutta la Famiglia per farci onore. Ci fù imbandita una ſcarſa menſa con ciò che di più raro avean raccolto dall' orticello. Per dire in breve ogni coſa; poche frutta, e poco latte ne formavano la ſoſtanza. Nel tempo del paſto i Padroni della

ca-

capanna, gran ciarlatori per temperamento e per genio ci regalarono di metafore, iperboli, antitesi, e simili figure. Terminata la cena, la Pastorella, che nel più fresco fiore dell' età sua giovanile era passata per Ninfa figlia della Dea delle bellezze, propose al Consorte di farci i consueti ospitali doni, per non dipartirsi dalle leggi sacre del Poema Epico. Il Pastore acconsentì di buona voglia alla proposizione, e rivolto a me mi descrisse un Palazzo, le di cui mura eran d' argento, le colonne d' oro, le porte, e le finestre di diamante. Passò poi a numerare le Dami-

migelle pronte ad ogni ordine del Padrone, e le bellezze delle quali ſuperavano la defformità di tutte le Scimie. Non ommiſe il racconto del giardino, e delle terre adiacenti. Poi di queſte, del Palazzo, e delle Ninfe mi fece con prodigalità un intero dono. Indirizzando poſcia il ſuo diſcorſo ad Anemolo gli numerò le ſtelle, che compongono certa coſtellazione, e di queſte ne regalò quattro all' amico. Parve troppo ſcarſo il donativo alla Ninfa; onde per ſupplire al difetto vi aggiunſe una cometa colle chiome e coda. Ricchi di tante ſoſtanze fummo condotti

ti in una miserabile stanza , dove senz' altro lume , che quello della Luna , ci ponemmo a dormire sopra un letto di paglia . Nella mattina seguente vennero a vederci due de' più potenti Soggetti del governo . Furono ricevuti dai nostri Ospiti con tutto il rispetto , e noi ci sforzammo di mostrare una somma gratitudine per l' onore , che compartivanci . Il più vecchio di loro , dopo essersi entrambi seduti , così mi parlò . Io vi credo , Signore , giunto nel nostro Regno per impetrar soccorso da noi ; nè dalla leggiadria della vostra Specie , che dalla nostra à l' origine ,

poſſo arguire che lieve motivo vi abbia condotto. Voi certamente ſiete ſdegnato con qualche Monarca, che il voſtro giuſto riſentimento vorrà depoſto dal ſuo Trono; e venite perciò a chiedere la noſtra alleanza. Pronto io dunque al voſtro piacere vi accordo un milione di Soldati, e tutte le macchine offenſive, e difenſive, oltre il denaro neceſſario alla guerra. Se tutti queſti ajuti vi ſembraſſero ſcarſi, vi aggiungerò aſte incantate, ſcudi invulnerabili, corazze infrangibili, ſpade fabbricate nella fucina del *Zoppo* Dio. Talvolta ſuccede, che ſan d' uopo forze ſo-

pran-

prannaturali per resistere alle arti proditorie dell' inimico ; se dunque lo volete vi assegnerò un Mago con una squadra di maligni spiriti pronti a prendere tutte le forme , a suscitare tempeste, discordie e rovine . Vi piace forse piuttosto una incantatrice gentile? vi ubbidirò , ed avrete in lei una corruttrice del buon costume , e del cuore de' più forti Eroi del partito avversario . Ma parmi vedere , che li desideriate ambidue , vi sia accordata l' inchiesta; e fra pochi giorni in un poema avrete i Soldati , le macchine , le provvigioni ; e nel termine di esso vi prometto farvi ri-

maner vittorioso, e possessore degli Stati dell' inimico.

IO avea sempre riguardato con uno stupore singolare costui. Non sapea se dovessi ridere, o liberarmi di tal pazzo: presi però il mio partito di ringraziarlo delle gentili sue esibizioni, soggiungendo, che io son rispettoso Servo, e Suddito dei Monarchi, di cui desiderava tutti i loro vantaggi, in luogo di spossessarli, com' egli supponeva, dei loro Stati; che amico di tutte le specie de' viventi, era molto lontano di bramare il loro eccidio per mio interesse; e che tutt'

altro

altro motivo avevami condotto alle loro Terre . Non lo diss' io ? soggiunse allora l' altro nobile personaggio ? La dolce amabile indole del Forestiero mi fece pronosticare ch' egli non cerchi risse , ma piaceri : le anime belle traspirano ad onta della materia, che le copre ; e scintillano dalle loro pupille i sensi interni del cuore . So bene , Signore , che voi cercate un' amante , che sia il modello della bellezza e della fedeltà . Sotto la mia giurisdizione son costoro, ed io ve ne comporrò una degna di voi . Saranno posti in opera i gigli , l' avorio , il latte ,

il corallo , i rubini , i cinabri , le perle , le ſtelle , e l' oro filato per formarne il bel volto . Le altre membra ſaranno di ugual perfezione . Le infonderò nel ſeno un cuore, che ſarà ſmalto , diamante , diaſpro per tutti , e neve e cera per voi . A prova delle vicende della fortuna e coſtante contra le perſecuzioni di laſcivo Tiranno , trionferà della ſua virtù , e riſerverà tante grazie , e doti sì grandi al merito di voi ſolo . Se in quattordici verſi bramate epilogato queſto teſoro , tocca a voi impormene la legge ; e ſe più diffuſo ne volete l' acquiſto , un' Ode vi

darà

darà autentica teſtimonianza del mio zelo per ben ſervirvi.

NON meno ſtravagante del primo parvemi queſto ſecondo Poeta, che voleva regalarmi di un moſtro, ſupponendo preſentarmi una gemma. Ricordandomi, che il più vecchio mi aveva detto nel ſuo diſcorſo, che la ſpecie noſtra traeva origine da quella de' Cinocefali, lo pregai ſpiegarmi ciò che inteſo avea con quelle parole. Voi, riſpoſe, fingete ignorar ciò, che vi è noto al par di noi; pure per moſtrarvi la mia ubbidienza dirò quello che leggeſi preſ-

ſo i noſtri Poeti legislatori : e quì mi ripetè la favola recitatami dal Governatore , come di ſopra ſi legge . Terminato il di lui erudito diſcorſo , pregai coſtoro volermi favorire di ſcorta nella loro Patria , facendomi a parte delli più celebri perſonaggi , e di quelli che godevano più degli altri della loro amicizia . Mi promiſero eſſi di compiacere al mio deſiderio , e che nel giorno ſeguente verrebbero a prendermi , e condurmi dove meglio reſtaſſe appagata la mia curioſità . Io li ringraziai delle loro ultime , e prime offerte , li aſſicurai che la ſola voglia di ap-

pren-

prendere mi aveva condotto fra loro, e che contento dello ſtudio e della mia pace, laſciava ai più coraggioſi, o ai più molli di me l' impacciarſi di armi, e di amori.

IN tutto quel giorno in compagnia di Anemolo preſi il divertimento di ſcorrere il Paeſe. Da ogni parte ſi udivano ſuoni di flauti, e canti. L' aria ripiena di ſoſpiri paſſava ad infondere nel mio petto la mollezza, ed un eſtro confinante colla pazzia. I prati, i boſchetti, i colli, e gli antri riſuonavano dei nomi di Nice, di Filli, di Licori, e di altre

tre tenere Paſtorelle . Naſcevano ſotto i piedi di coſtoro le roſe , quando colle gentiliſſime piante calcavano il fortunato terreno . I fortunati ruſcelli divvenivano confidenti ſinceri di quelle celeſti bellezze, e lavacri invidiabili delle morbide membra . Le acque però di queſti , benchè placidi e freddi argenti , bollivano talvolta , ſe troppo fermavanſi ad iſpecchiarviſi i Soli , o le Stelle abitatrici delle foreſte Ogni mirto , ogni alloro nella corteccia portava inciſo il dolce nome o di una Ninfa , o di un Giovanetto , ſopra le di cui guance non ancora ſpuntava l' onore del mento ;

nome

nome scolpito con una freccia dell
amabile Cacciatrice , o dell' innamo-
rato Pastore . I tormenti , le morti ,
gli spasimi , i palpiti , le agonie e-
ran le voci più frequenti , che udi-
vansi ripetere : non eran' ommessi i
pianti capaci a spezzare gli stessi ma-
cigni , o la fedeltà pronta a resiste-
re contro i più forti assalti di tutte
le belle . Mille piccioli amorini vo-
lavano in luogo di uccelli da una ad
un' altra pianta ; ed appoggiati sopra
i rami di queste scoccavano dagli
archi d' oro avvelenate saette , che
portavano la morte alla tranquillità
dei cuori . I Satiri sortivan talvolta
dalle

dalle oſcure caverne, o dall' opaco de' boſchi per guaſtare qualche eccellente bellezza. Si vedevano le meſchine talora legate ai tronchi delle quercie, ma non ſuccedeva mai che permetteſſero i Numi tali violenze. Sempre pronti gl' innamorati ſcacciavano colle freccie, a fronte di nodoſe clave, i moſtri laſcivi; e slegavano le belle, più tremanti fra le mani di un tenero amante, che fra quelle del brutale nemico; tanto era dilicato il pudore nel ſeno delle Paſtorelle; ſeppure il tremore non naſceva da qualche più natural motivo.

DU-

DURANTE quel passeggio sentii in me una tal mancanza di spirito, che mi convenne sedere, per ristorarmi sopra il margine di una limpida fonte. Anemolo mi dimandò qual' incomodo mi sentissi, ma io invece di risposta impallidii come un cadavere, e svenni fra le sue braccia. Le acque fresche della fontana, e le attente cure dell' amico unite al soccorso di un coro di Ninfe accorse a mio sollievo mi fecero rinvenire dal sofferto deliquio. Voleva egli sapere la cagione dell' accidente, ma indarno da me la cercava, mentre altro non seppi

ris-

rispondere se non che mi trovava in una debolezza di forze tale , che una simile non avea mai provato in vita mia . Si avvide il saggio compagno , che l' aria molle di quel Paese era pericolosa alla mia salute , e risolvetti partire quanto prima , per ischivare maggiori disgrazie . Per dare una prova della sua attenzione a mio favore deggio palesare , ch' egli dopo la nostra partenza mi lacerò tutte le carte continenti la raccolta dei costumi di quella Terra , ed il genio degli abitanti ; acciò la lettura della medesima non rinnovasse in me gli effetti perniciosi . Quindi quel poco che leggesi

in

in queſto Capitolo, è un abozzo di quanto incontrai; onde rieſce imperfettiſſima la narrazione, fondata ſolamente ſopra il più debole ſentimento dell' anima, cioè la memoria. Confeſſo il vero, che fra tutti i Paeſi, ne' quali ò viaggiato nel tempo della mia vita, quello è il ſolo, che poteva obbligarmi al ſoggiorno; e lontano da lui colla perſona, vi tornai piuvvolte coll' imaginazione e col deſiderio, deboli ſupplementi alla perdita vera, che ſuppoſi aver fatta nell' abbandonarlo.

VENNERO, ſecondo la promeſ-

ſa,

ſà, i due nobili 'l giorno ſeguente, e ci conduſſero alla viſita dei loro amici, e di quei, ch' erano preſſo la Nazione in eſtimazione di ſpiriti più elevati. Non ò preſenti tutte le perſone viſitate, nè i diſcorſi tenuti; nè voglio ingannare i miei Lettori con racconti, che poteſſero ſortire dalla verità. Un ſolo di queſti Soggetti mi reſtò fortemente impreſſo, onde di queſto ſolo farò menzione. Il ſuo tugurio era diviſo in molte picciole ſtanze: nell' ingreſſo vidi attaccate alle pareti ſcuri, catene, ſtili, ed altri ſimili barbari ſtromenti. Appoggiati ſopra il ſuolo erano altari, na-

vi, troni, tavolini, sedie ed altre cose, di cui non intendeva le relazioni. In una delle stanze erano le mura dipinte, e rappresentavano le azioni più scellerate, come sarebbe a dire assassinj di Re, di Figli, di Genitori, di Amanti, di Sposi, incesti i più abbominevoli, distruzioni di Popoli, incendj di Città intere, e cose simili. Di qual barbaro gusto, dissi alli miei conduttori, è mai il Padrone di questa Casa? Questi, dissero, è un genio che si compiace far perire fra crudeli tormenti l'innocenza, precipitare dal Trono i Sovrani, dividere i più teneri amanti, far guerra

alla natura, ed alla virtù. Fuggiamo, soggiunsi allora, da quest' empio, ed evitiamo gli effetti del suo capriccio. Non temete, risposero; egli non tratta così che coloro, che sono morti dópo due dozzine di secoli, che converrete, non soffrir molto per la brutal sua inclinazione. Questo discorso parvemi un delirio: ma ditemi in grazia, ripetei, qual mestiero è quello di costui? Egli, dissero, si diletta far piangere i vivi colle immaginate disgrazie de' morti; e si compiace allora appunto funestare la quiete del loro interno, quando ricorrono a lui per procurarsi un' onesto sollievo. Io non in-

intendeva ancora di che si trattasse: entrammo all' udienza; vidi il Poeta, che all' istessa esterior figura indicava la malignità del suo genio. Dopo brevi convenienze mi regalò di tutte le leggi tragiche; e voleva farmene conoscer l' uso, e l' applicazione colla lettura di una sua Tragedia di nuovo composta. So, che son di cuore assai tenero, non volli pormi al cimento di far conoscere la mia debolezza; onde pregatolo a riservare i suoi favori per un' altra occasione, mi partii da lui pieno d' idee nere, e moleste.

ERA di costui non so se servo, o

buffone un vecchio ammuffito, che erasi formato un mestiero particolare, che oltre il salario, gli portava in capo all' anno qualche profitto. Egli dell' idioma antico, e del moderno erasi fatto un linguaggio il più ridicolo, che immaginar si potesse. Le desinenze erano antiche, le frasi moderne, benchè delle più volgari; e le voci di niun linguaggio. Si era provveduto di alcuni capitali di tempeste, di turbini, di venti, di tronchi, di alberi, di fiori, di usignoli, di farfalle, di api ec: e con un repertorio di frasi poetiche alla mano combinava spropositatamente i suoi materiali, e

ne

ne formava alcune cantate. Divenuto per tale ſua ridicola abilità l' Omero di certe femminuccie condannate in morte ed in vita al deſtino delle Cicale, e regalato da certi pazzi, di cui cantava gli amori ſotto deteſtabili allegorie, s' immaginava occupare un poſto ſublime fra i Poeti del ſecolo. Pregato dalli miei conduttori di recitarci qualche piccola compoſizione, ſi fece alquanto pregare, ma poi in fine ſoddisfece alle loro iſtanze. Terminata la curioſa recita ci pregò con tutto il calore di non riferire al Padrone tal coſa, mentre queſti gli avea ingionto con rigoroſo comando

di abbandonare tal genere di poesie tanto indegno di un Servo del Principe della Tragedia. S' egli mai venisse a risaperlo, disse il buffone, la minor pena, a cui sarei condannato; sarebbe quella di dover servire di carnefice in qualch' esecuzione tragica. Questo sarebbe un castigo, che oscurerebbe la mia fama: e l' invidia che egli à de' miei talenti lo porterebbe a tal' eccesso, avendogli la medesima invidia, non già la ragione suggerito il divieto.

ALLONTANATI da costui, ringraziammo i nostri conduttori, a' quali

quali dicemmo, che gli affari noſtri ci chiamavano altrove. Eſſi ſi ſcandalezzarono che partir voleſſimo prima di aver viſitate tutte le perſone più coſpicue della Nazione, e fra gli altri due Comici validiſſimi, ch' erano l' amirazione del Mondo intero. Non fummo tentati di più lungamente fermarci in quel Paeſe, neppure colla luſinga di goder della virtù de' due ſublimi ingegni additatici, per timore d' incontrare in eſſi qualche capo d' opera di nuovo conio. Ringraziati però di cuore gli Oſpiti, e le noſtre guide, ci alleſtimmo alla partenza verſo *Rovinia*.

CAPITOLO XXX.

ROVINIA è piccola Città, che il suo caratteristico porta nel nome. Quì son gentili le persone, ma invasate dello studio dell' antichità. Chi possiede urne rotte, vasi con figure mostruose, pezzi di marmo con iscrizioni corrose, monete, sopra le quali la ruggine à fatte le ultime prove, si chiama un ricco Cittadino. I Senatori poi della Terra fan pompa di gallerie,

nelle

nelle quali non so se più sia stimabile la preziosità delle materie, o la prevenzione dei lor Padroni.

AVEMMO alloggio appresso un pulitore di marmi; egli stava lustrando un pezzo di porfido per potersi più facilmente leggere le parole, già più secoli addietro scolpitevi. Quella rara anticaglia da non molto tempo dissotterrata divideva i pareri del Popolo; poichè una parte volevala per una Lapide sepolcrale, quando gli altri la pretendevano come glorioso monumento di una vittoria. Le parole potevan decidere la questione; ma appunto le

paro-

parole potean ſignificare qualunque ſtravaganza immaginata dal dotto antiquario; tanto erano intelligibili. L'Oſpite noſtro neppur' ebbe tempo di complimentarci per eſſer neceſſaria l' aſſiduità ſua nel lavoro. La Moglie ci conduſſe in una camera, tutta piena di pezzi ſtaccati da ſtatue, da capitelli, da fregj, e da che ſo io. Sopra alcuni di queſti pezzi poſe il noſtro bagaglio, ſopra altri ſteſe i noſtri letti; nè già abbiſognavamo di ſedie e di tavolini, poichè tutto ſi ritrovava in quella ſtanza, giudicata da eſſa più ſtimabile di una Sala Reale. Se il pranzo non corriſpondeva alle noſtre eſpettazioni, era queſto

di-

difetto de' noſtri denti; ma dottamente vi ſupplì a norma della patria Oſpitalità, e leggi, porgendoci pane ammuffito, carne ricotta, e vino guaſto. Oh prezioſiſſima antichità quanta fame mi faceſti patire in quel giorno!

NEL dopo pranzo fummo condotti a vedere la galleria di Braghiero, vecchiſſimo Senatore, e che aveva ſervito fedelmente molti Sovrani. Ammirammo la ſua corteſia ed umiltà; poichè dopo averci offerta la ſua grazia, ed aſſiſtenza, ſi ritirò; eſſendo ſuo coſtume di viver naſcoſto, ſicchè niuno poſſa vederlo. La galleria era ſtimatiſſima.

Vi

Vi vedemmo il cinto della più antica meretrice, il martello del primo Fabro, la ſpada dell' inventor della guerra. In certe ampolle ci fecero oſſervare il fiato del Baſiliſco, la melodia delle Sirene, le lagrime della Luna, il fumo della ſaetta. Non poſſo raccordarmi l'eſimie ſingolarità vedute; ma da queſte poche ſi può comprendere quanto dilicato foſſe il guſto di Braghiero, e quale il genio ſtudioſiſſimo della Nazione.

VERSO ſera ci fecero l' invito di paſſeggiare intorno le mura della Città, dove ſi raccoglieva il Popolo per ſollevarſi. Ivi fra i rimaſugli di muri

rotti,

rotti, ſtava l' Erario della Nazione, divenuto bene comunale a chi ne voleſſe divenire padrone. Il mal grande del Popolo era, che al povero mancavano gli ſcrigni, non i teſori, cioè i luoghi dove riporre le prezioſe materie, non già le materie medeſime. Quindi proveniva la neceſſaria gradazione de' Cittadini; imperciocchè eran chiamati ricchi quei, che avevano Caſe, e magazzini da conſervare le gioje, che ſi potevano da tutti raccogliere, non cuſtodire. Accettammo dunque l' invito, e giunti ſopra le mura, oſſervammo un'infinito Popolo in varie incomode ſituazioni diſpoſto ed atten-

attento ad esaminare qualche reliquia della venerabile antichità. Quegli che meglio incontra, o più si rende famoso negli annali degli antiquarj, o meno disagiata mena la vita, col vendere li suoi ritrovati a coloro, che ànno intorno la rogna dell' eternità del nome. Di questi, quando di danaro sieno provisti, è facile soddisfare alla dominante passione, vendendo loro le scoperte, che poi spacciano per proprie sopra i frontispizj de' libri. Così tutto giorno e ne' libri, e dai Letterati si odono ripetere nomi d' inventori, che àn' tanto merito nelle lodi, che a loro profondonsi

donſi quanto potrei io ſteſſo arrogarmene.

FRA tanto Popolo parve ad Anemolo di ſcoprire una figura particolare. Oſſervate, mi diſſe, ſe colui che col compaſſo alla mano iſtà miſurando una qualche figura, non ſembra un' uomo! A tal propoſizione mi ſi acceſe il ſangue; cavai di ſaccoccia il mio fedel monocolo interprete fedeliſſimo del più debole de' miei ſenſi, e poſtomi in varie attitudini, come di colui che eſamina una proſpettiva, dopo replicate prove, parvemi ſcoprire Roberto. Non tantoſto potei dubitarne,

ne, che corsi verso il medesimo fra le maledizioni d' infinita canaglia, che interrompevami il passaggio, e che immersa stava nelle sue ricerche, e speculazioni. Arrivato presso dell' uomo, che infatti era Roberto, egli mi osservò, e gettati da lui alla malora compassi, pendoli, e squadre mi venne incontro con una pienezza di cuore, che spiegar non potrei. Ci abbracciammo, ci stringemmo senza proferire parola. Le lagrime furono le foriere delle voci, che quando si sciolsero, non so con quali termini di esultanza spiegammo la nostra consolazione. Anemolo arrivò dopo di me, e s' in-

interefsò molto nelle noſtre contentezze. Fu riſoluto fra noi di ritirarci ſubitamente a Caſa per poter godere pienamente della noſtra reciproca felicità; e tanto fu incontanente eſeguito.

ERA la notte vicina; onde giunti alla noſtra abitazione, la Padrona di Caſa, ch' era femmina dotta, ed oſpitaliera ci onorò d' illuminare la noſtra ſtanza con una lucerna ſepolcrale. Con un mobile dunque, che ſarebbe ſtato di peſſimo augurio agli antichi, ſi preteſe onorare i moderni viventi: dovemmo ringraziar la femmina di una finezza, che s' ella non aveſſe avuta

l' accortezza di farcela rimarcare, non ſarebbe ſtata da noi oſſervata. Ella ſi ritirò contenta de' noſtri ringraziamenti; e noi più di lei contenti ci chiudemmo nella noſtra ſtanza.

TRALASCERO' le proteſte di cordialità dateci ſcambievolmente, e le vicende dell' amico per eſſer queſte deſcritte nelle ſue Memorie: lo pregai narrarmi la cagione ſempre a me ignota del mio eſilio dal Paeſe delle Scimie, ed il motivo del ſuo allontanamento dal medeſimo. Non ſi fece pregare Roberto, che in tal guiſa mi favellò.

I fa-

I ſavori da voi ricevuti da Tulipano figlio del Signor Faggio noſtro amico nella Metropoli delle Scimie, fu la cagione unica delle voſtre diſavventure, le quali àn' fatto piagnere gli amici noſtri, e furono quaſi l' origine di grandi rovine in più Famiglie. Lo ſcimunito figlio del noſtro Benefattore ſi era fitto nel capo di amoreggiare la Figlia unica del Primo Miniſtro di Scimiopoli, da cui noi avemmo beneſizj ſingolari; Egli dunque con gente maſcherata girava le notti intere intorno il Palazzo per far' intendere i ſuoi ſoſpiri e le ſue ſerenate alla ſua bella Scimietta. Ricercato da lei me-

desima chi fosse quello, che prendeva ne' suoi giri notturni per il confidente de' suoi amori; egli con imprudenza somma disse, che colla compagnia di Enrico pronto ad azzuffarsi per suo piacere collo stesso Demonio non temeva d' incontri sinistri, ed avrebbe contrastato col più formidabile rivale. Penetrò il Ministro le pazzie di Tulipano; ma conscio della onoratezza della Figliuola, e persuaso della vostra prudenza non curò i romanzeschi attentati di un Giovane, che nutriva e coltivava in tempi moderni di libertà le antichissime idee degli erranti Cavalieri. Intanto il Ministro avea pro-

messa

meſſa in Iſpoſa ad un giovane Cavaliero la Figliuola, che avea un rivale occulto, ed aſſai più pericoloſo di Tulipano. Era vicino il tempo delle nozze; quindi volendole interrompere il rivale, ſi appigliò al partito dell' aſſaſſinio, e per occultarlo, accompagnar lo volle colla perfidia. Nella notte dunque del voſtro eſilio attefe lo ſcellerato che ſortiſſe lo Spoſo dalla Caſa del Miniſtro, e improvviſamente aſſalitolo, lo ferì mortalmente dicendogli: Enrico ti dà la morte, e Tulipano è quello, che così vendica i torti ſuoi. Non morì ſubito il Cavaliero, ma tanto tempo reſtogli di vita

per poter palefare quanto era avvenuto, e le parole proferite dall' affaffino. Il Miniftro confapevole delle ronde notturne di Tulipano, e perfuafo, chè voi gli tenefte compagnia, com' egli fe ne vantava, non potè dubitare della verità del fatto. Accorfe intanto il defolato Padre dell' infeliciffimo Spofo, che fpirò pochi momenti dopo fra le loro braccia.

NON lafciarono trafportarfi i due Vecchj in isfoghi ordinarj in fimili incontri; ma rivolto l' animo alla vendetta fi portarono al regio Palazzo.

ERA

ERA acceſſibile il Re al Primo Miniſtro in ogni momento, e benchè ſteſſe attualmente il Principe per coricarſi, entrò egli nella Reale ſtanza, e gettatoſi ai piedi del Sovrano implorò unito all' infelice Padre la di lui giuſtizia. Impallidì il buon Re al nome voſtro, ed a quello di un Suddito a lui cariſſimo, e prevvedendo che i Giudici poteſſero ad onore di una Famiglia ſacrificar voi ſolo, e ſalvare Tulipano coll' addoſſarvi tutta la colpa dell' aſſaſſinio, vi eſiliò come reo di Stato per riporvi nelle braccia della Provvidenza e ſot-

trarvi dalla immancabile vendetta di due potentissimi Cavalieri. Nella stessa notte foste voi condotto fuori di Scimiopoli, e Tulipano tratto nelle prigioni per dar conto di sè, e della morte dell' infelice Giovanetto.

NON mancò lo strepito de' Soldati venuti per voi alla Casa del Sig. Faggio, di farsi udire dalla Famiglia. Alcuni Servi si alzarono, e corsi alle porte del Palazzo le trovarono socchiuse. Girarono per gli appartamenti, nè voi trovarono, nè Tulipano. Quindi pur troppo presaghi di qualche molesta avventura,

tura, ſvegliarono il Padrone, che tutti fece levare dal letto. Fra la confuſione ed i conſulti arrivò l' aurora, che tutti fece ſortire di Caſa per riſapere qualche coſa dell' avvenuto. Dopo molte ricerche ſi ſeppe, che i Soldati vi aveano fuori di Città condotto; ma di Tulipano nulla potè penetrarſi.

SI atteſe che il Re foſſe levato di letto. Il Sig. Faggio ed io ci preſentammo al Monarca, che tutto benignamente ci paleſò l' avvenuto. Reſtammo attoniti, ma non perſuaſi del fatto. Furono praticati gli eſami, e ſi

e ſi verificò, che nella ſera dell' aſ-
ſaſſinio nè Tulipano, nè voi non
partiſte di Caſa; ciocchè ci conſolò,
oltre le viviſſime proteſte, che fece
Tulipano della ſua innocenza. Si
vergognò il Primo Miniſtro dell' im-
prudente credenza preſtata alle voci di
un' aſſaſſino, e tanto raggirò co'
maneggi e con la ſua mente, che ſco-
prì l' altro pretendente della ſua Fi-
glia, ch' eſſendoſi rovinato col giuo-
co e nei vizj, cercava riparare le
procurateſi diſgrazie, con la ricca
dote della Donzella. S' innoltrò col-
le ſue ricerche, e penetrò che in quel-
la notte era ſtato veduto girare in-

tor-

torno il ſuo Palazzo ; e che era poi ſtato incontrato tutto intriſo di ſangue . Il Re a tali avviſi ordinò che foſſe arreſtato . Quando ſi vide fra le mani della Sbirraglia confeſſò l' aſſaſſinio, ſupponendo colla ingenua confeſſione di minorar la ſua pena . Fu ſubito rilaſciato Tulipano ; e due giorni dopo il malfattore ſopra un' infame palco laſciò la teſta.

STAVA a cuore di tutti il voſtro eſilio , ed erano inconſolabili il Re , il Miniſtro, ed il Signor Faggio . Per quanto ſi penſaſſe a riparare il danno , ſi prevvedeva l' impoſ-

ſibi-

ſibilità dell' eſecuzione. Io fui un giorno a baciare le mani al Re, che me ne parlò con un ſentimento veramente degno della ſua bontà: egli ſi lagnava fra le altre coſe di avervi perduto per aver voluto ſalvarvi. Mi venne allora in capo di ſuggerire al Monarca, che a me permetteſſe di venir in traccia di voi. Parve ad eſſo la propoſizione irragionevole. Io lo pregai di laſciar ſopra me la cura della mia ſicurezza: baſtami, ſoggiunſi, che mi ſia permeſſo il ritorno. Il punto era dilicato, poichè portavano le leggi, che le porte del Lago del Pianto foſſe-

ro irrevocabilmente chiuſe a chi entrar voleſſe nel Regno delle Scimie . Fu a tal fine convocato il Conſiglio d tutti i Grandi del Regno , i quali per il caſo ſingolariſſimo a voi ſucceduto , accordarono a noi due la diſpenſa della legge , col fondamento principale che non eravamo Scimiotti .

A me non fu data barca da regolarſi da me ſolo ; ma molte perſone del Caſtello furono aſſegnate per condurmi alle più comode vicine Terre , ſupponendo che a quelle aveſte potuto dirigervi . Furono laſciate a-

per-

perte le porte ſino al ritorno de' miei conduttori ; ed intanto un corpo di milizia ne doveva cuſtodire l' ingreſſo . Quanti viaggi , e quali accidenti abbia corſi , lo leggerete nelle mie Memorie ; io ſono con voi col piacere di non ſtaccarmene più , qualunque ſia la voſtra riſoluzione , o di tornar fra le Scimie , o di trattenervi in queſto , a mio credere , più felice ſoggiorno .

COSI' terminò il ſuo racconto l' amico . Paſſammo lietamente la ſera , e ſtabilimmo partir da *Rovinia* il giorno ſeguente . Oſſervata la noſtra Car-

ta

ta Topografica, vedemmo, che niuna Terra era più vicina di *Amazonia*; Città regolata da sole Femmine Letterate. Fu dunque pensato di colà indirizzarsi, come nel seguente giorno eseguimmo.

CA-

CAPITOLO XXXI.

A TRAMONTANA di *Rovinia*, ed in mezzo ad un'ameniſſimo Lago iſtà collocata la magnifica Città di *Amazonia*, Sacrario delle dottrine, e delle virtù femminili. Quando arrivammo alle ſponde del lago, che vedeſi tutto ſeminato di barchette di oro con vele di ſeta porporina, uno ſtuolo di ſnelle gondoliere ſi offerirono condurci alla Città. Montammo dunque in una

bar-

barchetta, di cui nulla poteva darſi di più galante a vederſi, nè di più comodo per la dilicatezza de' cuſcini, nè di più gradevole per li dilicati odori, che da ogni parte ſpiravano. Le robuſte remiganti cantando a coro accompagnavano la battuta de' remi, che ſempre d' accordo e con eguali intervalli percuotevano le acque. Il noſtro arrivo alla Città fu più ſollecito di quello avrei deſiderato.

DISCESI al molo, prendemmo alloggio da una locandiera Poeteſſa di profeſſione. E' queſta un' arte in *Amazonia*, che non dà a quelle, che

la professano gran fama di pudore, come succede fra noi della musica, e della danza. Mirabil cosa fu che veduti dalle gondoliere, e da costei due uomini, non facessero le solite morfie femminili: ma queste Eroine de' Cinocefali crederebbero avvilir troppo se medesime mostrando di qualunque novità o nausea o meraviglia. Nell' alloggio deponemmo il bagaglio, e poi subito la curiosità ci trasse fuori di Casa per vedere, ed essaminare una Città, che non potea somministrare che continui oggetti degni di osservazione.

LE

LE ſtrade ſon belle e pulite oltre ogni credere. Le Caſe ſono magnifiche, ed ogni fineſtra ſembra un giardino di fiori più ſcelti ſeminato, eſſendovi ſopra tutti più vaſi di piante rare. Le mura di eſſe ſono per lo più bianche e liſcie; oppur ſe tal volta dipinte, rappreſentano ſempre le pitture il ſommo potere delle femmine. Le botteghe erano ricchiſſime di bagattelle. Naſtri, merletti di filo, di ſeta, d' oro, d' argento; cuffie, fioretti formati al naturale, gioje criſtalline di vario colorito e legate in argento e in oro con perfetta

maeſtria ; e ſimili preziosiſſime inezie erano le merci più frequenti a vederſi. Le Mercanteſſe gentili non laſciavano uſcir perſona dalle loro botteghe ſenza aver' eſitata qualche minuzia, tanto ſanno l' arte di perſuadere. Ci portammo alla piazza, che ci parve un vero Teatro, tanto maeſtoſamente, e con ſontuoſità era fabbricata. Ivi oſſervammo una incredibile quantità di Librare. Era un bel vedere con qual' arte foſſero collocati i libri; e con qual buon guſto legati foſſero in mille guiſe, e con varj colori, e macchie a diſegno, e ad oro. In una di eſſe vedemmo come per maraviglia

un Vecchio; la curiosità di saper, perchè in una Città di femmine a costui si permettesse essercitare l' arte libraria, ci fece risolvere di prescegliere questa all' altre botteghe; e però vi entrammo.

SALUTATO il buon Vecchio, che cortesemente ci corrispose, gli chiedemmo conto della Padrona. Rispose, ch' era ammalata, e che a lui dessa avea data commissione di far la guardia alla bottega finchè trovasse femmina capace a sostener le sue veci. Io volea partire supponendo non poter trar da costui molto lume sopra

le scienze femminili ; ma giudicò diversamente Roberto ; che gli dimandò conto degli Autori più accreditati . Costui cominciò allora a numerare da duemila secoli in giù una serie di Autori , che non basterebbe un secolo per leggerne la metà . Venne voglia ad Anemolo di vederne uno , che dicea essere di prima classe , onde lo ricercò al Vecchio per comperarlo . Questi sorridendo disse ; se tal dimanda mi fosse fatta da uno di questi due Forestieri vorrei compatirlo , ma da un nostro Nazionale non avrei attesa tal ricerca . Non sapete voi che alla femmina basta sa-

per

per' i nomi degli Autori di merito, ed al più aver' appreso a mente i frontispizj delle opere loro? Bel guadagno per mia fè sarebbe la mia Padrona, se la sua bottega fosse di tali merci provveduta, atta soltanto a pascere i tarli, ed i topi! Se volete cataloghi di tai nomi e de' libri ve ne potrò somministrare a dovizia, ma di essi libri neppur' una copia ne trovereste in tutta *Amazonia*.

IO mostrai qualche ammirazione di tal novità: ma il Vecchio, Signor Forestiero, mi disse, tutte le Città ànno i loro genj particolari, nè è mara-

viglia che ne' voſtri Paeſi non ſia arrivato il buon guſto: i popoli non ſi poliſcono tutti ad un tratto; verrà forſe un giorno che voi pure vi renderete più colti; e ciò avverrà quando farete le voſtre femmine arbitre delle Scienze e delle Arti, come ſaggiamente àn' praticato i noſtri antenati. Roberto lo pregò allora a dirci quai bei libri potrebbe ſomminiſtrarci. Il Vecchio, riſpoſe, avrò una ſerie di romanzi ſtupendi e pellegrini, nuovi e vecchj, e principalmente quelli, che non iſtancano la mente: vi provvederò di ſtorielle, di lettere amoroſe, e galanti, di viaggi, che non s' imbarazzano in

Geo-

Geografia , in Scienze , in Politica ; di Dizionarj di ogni ſorta, di Biblioteche , di novellette letterarie , dove ſi dà il titolo de' libri , e dove s'imparano nomi , ſenza perder il tempo nelle ſofiſticherie di voi altri Foreſtieri . O' poi una raccolta di ſonetti per nozze, per parti , per morti, per canti , per tutto; mentre la Poeſia è un meſtiero già fatto comune, ſicchè tutte le femminuccie ſe ne meſchiano un poco . Se poi foſte oſtinato nella lettura delle opere , che eſiggono qualche ſtudio, mi farete ſomma grazia a provvedervi di Filoſofie per le femmine, di riſtretti di ſcienze, di ſtorie un

po-

poco lunghe ma vere ; poichè questi libri, secondo l' ultime leggi del buon gusto non sono più sofferibili. Per convenienza ognun di noi tre spese qualche danaro per compensare il buon Vecchio delle notizie dateci : partimmo finalmente, io con un fascio di Frontispizj, Roberto con la serie dei Cataloghi, Anemolò con la raccolta di Sonetti composti in quel mese sopra soggetti, che meriterebbero più compatimento che applausi.

PARTIMMO da quella bottega senz' aver formato concetto molto vantaggioso delle scienze femminili. L' inda-

daga-

dagare maggiori notizie, parve agli amici un perdimento di tempo, giacchè il gusto delle Amazoni Cagnesche ci era stato assufficienza spiegato. Pensavamo dimandare un' udienza alla Regolatrice della muliebre Repubblica, e consultavamo del modo come ottenere una grazia così distinta. Già da noi ben' intendevasi, che le massime del volgo non son quelle del Governo; e già sapevamo per prova che in un Paese sembra talvolta la Plebe stupida e degna delle risa, quando i Rettori del Popolo e dello Stato si dirigono con massime, e con principj, che farebbero onore ad ogni più colto Impero.

ro. Mentre dunque ſtavamo in tal deſiderio, e conſigliando fra noi ſenza rinvenire il modo di ſoddisfare alla noſtra curioſità; venne preſentato nelle noſtre mani un' ordine di Madama Padella Regolatrice in quell' anno della Repubblica, col quale venivamo citati alla di lei preſenza per quel giorno medeſimo.

DI ſommo piacere ci riuſcì la chiamata, a cui ubbidimmo all' ora deſtinata. Fummo dunque a Palazzo, dove un eſſercito di femmine iſtava impiegato in mille riſpettivi ufficj. Ne' varj Tribunali ſi vedevano Scrivane,

Ope-

Pag. 605.

Operatrici, Consultrici; ed ogni stanza era piena di polveri, pomate, spille, crini, capelli, nastri, e pezzette. Libri e simili arnesi formavano l' Arsenale e l' Archivio della Nazione. Ci presentammo nell' anticamera fra un migliajo di testiere, di telai, disegni, misure ed altri uguali utensili. Madama Padella, Arcontessa di quell' anno ci fece l' onore di ammetterci all' udienza, giunti appena nell' anticamera.

VEDEMMO una femmina assai vecchia, ed asciutta quanto un' aringa. Ben venuti, miei amici, disse; sedetevi

tevi, e difcorriamola. Il complimento cordiale e laconico c' incoraggì. Sedemmo, ed ella così parlò. Voi crederete che il defiderio di veder' uomini mi abbia moffo a chiamarvi alla Corte, o la curiofità di fapere i voftri coftumi: ne fiete ingannati; lafcio quefte fimili notizie a chi è meno di me occupato. L' onor del mio feffo mi conftringe a parlare con voi; con voi dico, che faftofi del voftro feffo condannate fempre le femmine qualunque fieno le loro gloriofe imprefe. Foreftieri, che giungono in *Amazonia*, non poffono dalle apparenze giudicare che a noftro pregiudizio, vedendo da per

tutto

tutto ſignoreggiare la dilicatezza e la mollizie. Non è così la faccenda, e per giuſtificare preſſo di due uomini un Popolo di femmine, che non cede nel merito alle più colte del Mondo, è mio dovere preciſo dichiararvi ciò, che reſta naſcoſto all'univerſal de' mortali. Anemolo è noſtro, ma è iniziato ne' miſterj della Sapienza; voi lo ſiete pure, onde ſon certa che nel Regno de' Cinocefali non ardirete mai ſvelare i ſecreti delle Amazoni.

TAL preambolo mi fece reſtar attonito. Roberto attentiſſimo l' aſcoltò, e ringraziata Sua Signoria della buo-

buona fede, che avea in noi, promise a nome comune un' inviolabile segretezza. Madama Padella così principiò. L'incostanza dei Maschj fu l'origine del nostro Impero. Vedutesi le misere femmine con un poverissimo capitale, e senza autorità di farlo valere, acuirono, l'ingegno, e pensarono supplire collo spirito agli stretti limiti delle facoltà naturali. Vezzi, pianti, lusinghe, coltura, carezze, sveltezza, disinvoltura furono le armi che s' impiegarono da noi; ma siccome tutte si dirigevano senza leggi ed a capriccio, gli affari non avevano il fine premeditato. Alcune Eroine si sacrifi-

caro-

carono all' intereſſe comune, ed abbandonato il piacer di eſſer Madri ſi ritirarono in queſt' Iſola, per verſare unitamente a maggior gloria del Seſſo. Quì i Cinocefali non poſſono fermarſi ſe non fatti vecchi; e la mancanza delle femmine vien ſupplita colle offerte continue delle vicine Terre, che tutte concorrono a gara a ſoſtituir le loro fanciulle alle morte Amazoni. Le abitanti vengon diviſe nelle arti, ſecondo la loro capacità. Le più perſpicaci ſono elette al governo di tutte, ed allo ſtudio del vantaggio del Seſſo per mantenergli ſotto una maſchera di ſoggezione il dominio ſopra il Seſſo

mascolino, che credendosi a noi superiore, vive infatti nostro suddito e schiavo.

FRA noi dunque fu diviso il governo della Repubblica: vi à chi decreta sopra gli odori, che ad ogni anno all' incirca debbon cangiare per sostener il buon gusto, altre dan legge circa i gesti, il portamento della testa, della bocca e del collo, e come debbansi proferire certe parole ora languidamente, ora caricate, ma che sempre abbiano qualche aria di novità e di affettazione; altre si applicano a suggerire quali arti sieno più atte a man-

mantener i maschj nell' ammirazion delle femmine, sostituendo secondo il bisogno alla musica la danza, a questa lo studio delle lingue, la cognizione delle scienze e del disegno, la lettura de' libri, e per fine la Poesia, che nel nostro secolo è il più screditato impiego, e miserabile di noi e di voi. L' ultimo grande arcano per noi è quello delle mode, riservato al supremo Consiglio di questa Città, di cui io sono in quest' anno l'arbitra e suprema Regolatrice.

IL veder sempre il medesimo oggetto, e nella stessa prospettiva, dee

generar nauſea, che è Madre dell' aſſerta incoſtanza. Queſto è un effetto mortale all' impero femminile: convenne ſupplire; e dopo infiniti conſulti, dalle più ſaggie del governo furono ſtabilite le mode come l' unico preſervativo contro l' imminente noſtra rovina. Dal noſtro Conſiglio dunque ſi decretano diccontinuo le variazioni delle mode, che per quanto ſtravaganti vi ſembrino, ſono ſempre un diverſivo dalla nauſea, ed un ſolletico a favor delle femmine, che ſembrano qualche coſa di prezioſo toſtocchè ſi veggono in nuova guiſa adornate. Non mi eſtenderò ſopra il buon' effet-

to

to dell' invenzione; voi siete Filosofi, nè vi bisogna dippiù. Tostocchè una strana moda comparisce, ridono i Cinocefali della sciocca pretesa bizzarria nostra. Sciocchi che sono! eh non si accorgono, che l' innovamento è un nuovo laccio per non lasciarli fuggir dalla rete indebolita dal tempo e dall' uso! Basta a noi che la vista ed il senso cangi in qualche modo di oggetto per iscacciare i fumi dell' incostanza: quando ciò da noi si ottenga, l' impero del Mondo resterà sempre nelle nostre mani. La stranezza poi e il passaggio da una estremità all' altra, da voi per ordinario tanto deriso, è

il capo d' opera della noſtra prudenza, e che ne' gran biſogni ſi pone in eſecuzione. Tutti ne condannano il guſto, e ſappiam pur noi, che le femmine da principio ne diſcapitano, ma il fine primario è ſalvato, cioè che non ſi aſſuefaccia lo ſpirito voſtro totalmente alle bellezze, e alle grazie, ſicchè l' abbondanza ne faccia perder il pregio. Voi peraltro ſpiriti vani e motteggiatori facilmente vi accomodate alla novità, e dopo alcuni giorni non trovate eſſer ridicolo ciò, che vi parve tale; e correte ſenza accorgervi nella Trappola. Al noſtro Conſiglio ſupremo è dunque appoggiato il grand'

affa-

affare, dove quando una moda è decretata, ne corrono i modelli per tutta la Terra. Credono gl' innesperti, che sieno esse invenzioni di certe miserabili femminuccie, che vengono come oracoli consultate: ma costoro non sono che esecutrici delle nostre deliberazioni; ed in ogni Città, e Castello ne abbiamo parecchie, che con tutta esattezza si adoperano all' interesse del sesso con loro somma utilità particolare; e ci serbano una secretezza fedele, non mai violata da chi si sia.

VOLEVA Roberto ringraziar Madama e ritirarsi; ma ella sospirando

ſoggiunſe. Gran penſiero dà al preſente al noſtro Conſiglio un certo Romito per nome Vinciamore, che pretende muover guerra al Seſſo col moſtrar' a' ſuoi ſimili la vanità dell' amoroſa paſſione. State lontani da lui, ſe volete viver felici: e ſeppur veder', ed intender lo vogliate, conſigliatelo ad accomodarſi alle idee comuni, che àn' ſin' ora mantenuto il Mondo in una ſufficiente tranquillità. Quì tacque la venerabile Arpia. Roberto per forma di complimento la pregò a conſigliarlo circa la ſtrada da prenderſi nel proſeguire i noſtri viaggi.

VI ſarebbe, diſs' ella il *Volo dell' Aquila*. Queſto è un Caſtello ſu' Monti; l' arrivarvi porta riſico della vita; il Paeſe è ſteriliſſimo, e quel che è peggio, il Popolo parla un linguaggio affatto ignoto all' univerſale. Girandovi verſo Libeccio potete trovar' un Paeſe non inimico delle femmine, per quanto ne dicono; e chiamaſi la *Valle delle Viſioni*. Io non ne ò preciſe notizie, poichè è fama che le femmine di colà ſieno tutte fanatiche. Dopo aver paſſato quel Paeſe, potrete dirigervi verſo Aquilone, nè vi mancheranno Città da vedere. Noi

rin-

ringraziammo Sua Signoria di tanti favori impartitici, e pregandola non approvare fotto il fuo governo la moda, che le femmine baftonaffero i mariti e gli amanti, dopo replicati inchini ci ritirammo.

DELLE ciarle della noftra Locandiera nulla dirò, poichè quefte fole empierebbero un groffo volume. Confultammo fra noi circa il viaggio, e dopo aver rinunciato alla voglia di vedere il *Volo dell' Aquila*, appunto perchè non era intelligibile l' idioma degli abitanti, fu ftabilito di portarfi alla *Valle delle Vifioni*, com' efeguimmo nel giorno feguente.

CA-

CAPITOLO XXXII.

USCITI dal Lago ci dirigemmo verso la *Valle delle Visioni*. Quando ad essa ci trovammo vicini, cominciò ad alzarsi una nebbia, che più folta divenne al nostro ingresso della Valle. Un antico, e rozzo Castello era la Capitale del Paese. Fummo condotti ad un' alloggio mal proprio, resosi a noi più incomodo per la stravaganza dell' Oste. Sosteneva costui che cuocere le

vivan-

vivande al fuoco, fosse un rovinar la salute: egli con certi specchj ustorii pretendeva supplirvi, ed avveniva per effetto naturale, che si abbruciassero, non si cuocessero. Il mal peggiore era, che ne' giorni di nebbia e di pioggia venivano gli Ospiti suoi destinati al digiuno, come a noi successe in quel giorno, che dovemmo contentarci di pane e frutta.

RICERCAMMO del Capo della Nazione, che avea nome Egotista, e vi fummo condotti. Egli avea una singolarissima opinione, ed era questa, di esser solo nel Mondo, e che tutte

le

le altre cose fuor di lui, fossero mere apparenze. Egli freddamente ci ricevè: gli parlammo di varie cose, ma egli persuaso che fossero illusioni i nostri corpi e le nostre parole, tanto badavaci quanto io farei al gracidar di una rana. Gli domandammo licenza di veder' il Paese, al che ci rispose, che un' apparenza dippiù o di meno non interromperebbe la sua felicità.

CI fu suggerito di visitare Mastro Marmotta, che veniva chiamato il Dottor dei Dormienti. In fatti vi andammo, e ci fu risposto ch' egli dormiva, e che subito lo sveglierebbero.

Cosi

Così fecero. Venne costui ad incontrarci tutto negletto, e col capo coperto da una berretta, che qualche anno addietro poteva essere stata bianca. Ci salutò sbadagliando con una bocca, che pareva un forno. Anemolo pregollo di scusa, se eravamo venuti a turbargli 'l riposo del sonno. Che sonno? che riposo? rispose egli. E che sì che voi pure siete nel numero di quei sciocchi, che credono, che il dormire sia un riposo dei sensi, ed una sospensione delle funzioni dell' anima ragionevole? Bestialissimi mortali, eh quando mai deporrete un pregiudizio, che à avuto origine

nel-

nella oſcurità dei ſecoli più remoti.

L' ORIGINALE non poteva eſſer più bello: il guſtarlo, e l' eſaminarlo dovea riuſcir di piacere; però lo pregai a degnarſi ſpiegare la ſua rara dottrina, per imparar la quale eravamo venuti a vederlo. Oh quando poi riſpoſe Marmotta, voi ſiate docili, ed abbiate deſiderio di apprendere il vero, mi troverete caritatevole Maeſtro, e volentieri vi appagherò. Seder ci fece; indi ſtropicciandoſi gli occhi, diede principio al ſuo ragionamento ne' termini ſeguenti.

NELL'

NELL' opinione del Volgo vi è sonno e vigilia: ciò non è vero; tutto è vigilia. L' error nasce dal non sapersi che noi abbiamo due vite, delle quali vicendevolmente dobbiamo adempire gli ufficj. Regolarissime sono entrambe, benchè a noi paja che quella, che diciamo del sonno, sia una pura illusione. L' error procede da que' fantasmi, che diconsi sogni; ma questi mostri, queste larve, queste stravaganze non son proprie di quella vita, ma del passaggio da uno stato all' altro. Quando uno si sveglia improvisamente si confondono le immagi-

ni delle cose; sicchè sino a tanto che non sieno quietati gli spiriti animali, non ritorna al suo vero stato la fantasia. Così chi difficilmente si addormenta, prova una specie di vaneggiamento nel transito dalle idee di una vita a quelle dell' altra. Se la ricordanza del sogno fosse una ricordanza di quello si vede dormendo, ci ricorderemmo di tutto l' avvenuto per il corso di più ore, e sempre narrar potremmo i sogni; ma resta la memoria di poche cose, cioè di quelle sole che nel passaggio la sconvolta fantasia suggerisce; nè sempre possiam dire di aver sognato. Chi tranquillamente ed a gradi si

ſveglia giurerebbe di non aver ſognato; ciò che prova invincibilmente la mia aſſerzione. Quali grandi conſeguenze ſi ricavino da queſto principio, l' imparerete in breve. La lezione di oggi è finita; andate figliuoli miei, che io ritorno a dormire. Ciò detto corſe Maſtro Marmotta alla ſua ſtanza, e ſenza neppur ſalutarci ci chiuſe la porta in faccia. La ſua Serva ci fece ſubitamente ſortire perchè non interrompeſſimo gli ſtudj del ſuo Padrone, che dicevale di ſtudiar dormendo.

USCITI da quel tetro albergo girammo alquanto per le ſtrade e per le

bot-

botteghe. In queste tutte vendevansi merci rarissime. Vi erano fabbricatori di ale per volare; di vesciche per divenire più leggieri dell' aria, e salire fino alla Luna; di bacchette per iscoprire ladri e tesori; di carrozze a vela; di barche da navigare senza ajuto di remi e di venti; di organi per la musica dei colori; di candele interminabili, di lucerne perpetue. Chi stava lambiccando il fumo, chi si affaticava per rendere malleabile il Mercurio, chi nella grand' opera della pietra Filosofica e dell' universal rimedio a tutti i mali si vedeva occupato. Uno di questi ultimi ci dimandò se avevamo vi-

ſitato Maſtro Palingenio, il Medico dei morti. Ci accorgemmo dover' eſſer queſto un nuovo capo d' Opera; onde pregammo l' artigiano a volervici condurre.

CI ricevette il gran Filoſofo con gentilezza, e da noi pregato a volerci dare qualche ſaggio del ſuo raro ſapere, egli così parlò. Siamo, amici, in un ſecolo, dove le grandi ſcoperte non ritrovano Mecenati. Se non amaſſi la Filoſofia più dell' oro, abbandonerei gl' ingrati miei Cittadini, e potrei ſperare di trovar altrove miglior fortuna col medicare i defunti. Io non

po-

potea rattenere le riſa: ſe ne accorſe coſtui, e verſo me rivolto; Figlio, diſſe, l' ignoranza vi rende ſuperbo e vano. Se foſte Filoſofo, credereſte che tutto è poſſibile, eſſendo queſta maſſima il primo ſcalino alla verità. Anemolo preſe allora la parola, e lo pregò a ſpiegargli come un morto poteſſe ſoggettarſi alla medicina.

LA coſa è certa, ſoggiunſe il Dottore, baſta abbruciar un corpo, e trarne il ſale dalle ceneri. Queſto ſale preparato con i ſecreti della mia arte, e temperato ad altre materie a me ſolamente note, farà vedervi nel ſuo pri-

miero ſtato il corpo incenerito, riſorto a nuova vita non ſoggetta ad ulteriori malattie. Ne avrei fatta mille volte la ſperienza, ed ò propoſto ai miei Cittadini un tal vantaggio: ma due ragioni ſi oppongono al buon' effetto; una che i cadaveri ſon fra noi tenuti per coſa ſacra; l' altra, che temono gli avari Cinocefali le conſeguenze dell' arte mia, poichè riſorgendo i loro morti dovrebbero reſtituir loro l' eredità; quindi aman piuttoſto ricordarſeli che vederli. Ora mi luſingo che il pubblico reſterà perſuaſo degl' effetti delle mie promeſſe, poichè fu riſoluto che ſi faceſſero gli eſperimen-

menti ſopra qualche Foreſtiero ; che eſſendo vivo non ſe ne viola il cadavero, e di cui la vita non toglie la roba a veruno de' Cittadini . Se voi Signori volete rendervi memorabili nel Mondo, io vi procurerò un' onore, che dopo molti ſecoli ſi continuerà ad invidiarvi .

PUO' crederſi che il complimento non ſia ſtato molto gradito . Roberto con tutta la ſerietà riſpoſe . Signor Dottore, noi ſiamo perſuaſiſſimi della verità del fatto, e pronti ſaremmo a ricever l' onore, che ci offerite . L' onore però ci obbliga a mantener la pa-

 rola

rola prima di assoggettarci a novelli impegni. Noi ci siamo arrollati fra gli scolari del Dottor dei Dormienti; e finchè noi non siamo dalla sua scuola licenziati non possiamo obbligarci, ed esporci al vantaggioso cimento, che ci offerite. Il Medico ci lodò per la nostra dilicatezza onorata, ma insieme ci compassionò perchè fossimo capitati nelle mani del primo Visionario del Mondo, e sotto la cui disciplina sperar non potevamo che d' impazzire. Roberto si alzò allora, e noi seco. Ringraziato il Medico delle sue finezze, uscimmo dalla sua Casa.

ARRI-

ARRIVATI nella ſtrada così diſſe. Amici, uſciamo da una Terra, peggiore aſſai di *Giumenzia*. Un Capo che crede eſſer la ſola ſoſtanza del Mondo, un Dottore che ſuppone vita il ſogno e ſogno la vita, un Medico che vuole bruciare i viventi per farli riſorgere dopo morte, ſon perſone da far tremare. Il Popolo tutto fanatico può approvare un' eſperimento, che non gli nuoce, e che non verrebbe impedito da un Principe, che tutto crede apparenza; nè lo contraſterebbe il Dottor noſtro Maeſtro, come perſuaſo che di due vite godiamo. Fuggiamo,

mo, dico, da questa Terra, prima che il fanatismo non si rivolga sopra di noi. Così fu fatto; e incontanente fatto fardello, partimmo dalla *Valle delle Visioni*.

FUMMO condotti a *Seccatura*, picciolo Castello, poco discosto dalla Collina, dove Vinciamore il Romito aveva la sua abitazione. Il Popolo di *Seccatura* è loquacissimo, ed à un linguaggio affatto particolare; imperocchè non parlano essi da se, nè pensano mai. Apprendono a memoria testi, passi, sentenze, e simili cose che trovano presso i Poeti, ed i filosofi; e quan-

quando o chiedono qualche cosa, o rispondono si servono sempre di qualche passo, o di sentenze, o di descrizioni. Riuscì fastidiosissima a noi la loro conversazione in quella sera, che dovemmo fermarci nel Castello. Ci diedero una buona cena, ma prima di offerircela, e di recarcela, dovemmo sorbire un mar di tediosissimi squarci dei loro Autori sopra li diversi cibi, che ci presentarono, e sopra il modo del cuocerli, incominciando dal trarre il fuoco dalla pietra, e terminando col fumo dell' acqua bollente per lavar le mense dopo il convito, secondo l' antica usanza.

CAPITOLO XXXIII.

GIUNTI al Romitorio, posto sopra una deliziosa collinetta, fummo cortesemente accolti dall' incomparabile Vinciamore, che letta la lettera dell' amico Fuggimondo, ci fece le più gentili carezze. Il buon Vecchio restò poscia maravigliato di veder ad un tempo due uomini nelle Terre dai Cinocefali abitate, mentre in un secolo di vita non gli era riuscito di

ve-

vederne un ſolo . Ci offerì alloggio , e quanto potremmo deſiderare dalla ſua povertà . Riſpoſe Roberto , che il deſiderio di apprendere la ſua dottrina condotti avevaci al ſuo ritiro , ed obbligati a recargli diſturbo : quindi lo pregò ad iſtruirci del ſuo ſiſtema , e togliere dalle noſtre menti i pregiudizj dell' amore.

IL Vecchio contento di poter farci piacere in qualche modo , così ragionò . Sarei degno di riſo ſe in ragionare delle mie vicende amoroſe , principio del mio abbandono del Mondo e de' miei ſtudj , voleſſi intratte-

ner-

nervi: voi di me formereste il concetto che fondassi la vanità nelle debolezze, o che parlando con troppo impegno de' miei torti, non fossi guarito peranche da quella passione, dalla quale vorrei sciolti i miei simili. Venite, amici, e vedete i miei divertimenti, e le mie sperienze.

CIO' detto ci condusse nel giardino, diviso in molti quartieri di verdura, tutti chiusi ed abitati da varie specie di animaletti domestici. In altra parte vi erano uccelliere di più sorta, vivaj di pesci in un' altra; e finalmente piante e fiori de' più deliziosi.

zioſi . Queſta , diſſe , è la mia Accademia . Dai vegetabili , dagli augelli e dai bruti ò appreſo il mio ſiſtema : dai primi le leggi della conſervazion della Specie , dagli altri i gradi delle paſſioni , che fanno preſcegliere , e talvolta odiare gli oggetti depoſitarj delle future generazioni .

M' inſegnano le piante e gli animali che una ſola via à iſtituita la natura per la propagazione dei viventi ; gli animali mi ſuggeriſcono che queſto iſtinto è accompagnato in loro da violenti affetti ma paſſaggieri ; e la conoſcenza dei Cinocefali mi à

per-

persuaso, che la loro vantata ragione è l' origine di quasi tutti i mali, che nascono per l' amore nel corpo civile e politico. Comune dunque coi bruti abbiam quella natural tendenza alla conservazione della Specie; e la sola ragione è la tiranna nostra, e di cui andiamo fastosi con nostro danno.

CHI non è persuaso che l' amor propio è il solo movente di tutte le nostre azioni, non darà mai conto dei fenomeni della Morale. Il supposto amore verso gli altri individui è un ruscello di questo mare. L' incontro

dell' oggetto piacevole n' è il principio: nè piacerà cosa alcuna, nè bella si chiamerà, se non si troverà conforme alle idee formatesi della bellezza. Si loderà dunque un' oggetto, se gli darà il titolo di bello, perchè sarà conforme alle nostre idee: e perciò nella beltà propostaci ameremo noi stessi, o le nostre idee, quali esse si sieno. Eccovi la ragione dei gusti diversi. Se si desse il bello in natura, ciò per certo non succederebbe, ma tutti unanimi correremmo ad abbracciarlo.

FIGLIA primogenita dell' amor proprio è la superbia, cioè quella sma-

nia di sovrastare a tutti i nostri simili. Quindi avviene, che pretendiamo esser le nostre idee migliori di quelle degli altri: e come l'idea del bello attrae seco infinite idee, succede che feroci siamo nel contrastare in ciò l'uguaglianza a chiunque. Nè crediate che per bello io intenda un volto, un corpo, o altro particolare: intendo l'intero di un soggetto coll'armonia delle parti, che l'accompagnano. Ecco dunque la superbia esser fonte dell'approvazione della bellezza.

CIO' che credesi bello, non può non amarsi, cioè non possiamo non

ama-

amare noi ſteſſi. Ciò che ſi ama, ſi deſidera infallibilmente; e come non ſi deſidererebbe ciò che credeſi una copia di ſemmedeſimo, cioè delle proprie idee? Amato dunque e deſiderato l' oggetto ſe ne brama il poſſeſſo: qualunque contraſto irrita la noſtra ſuperbia; qualunque luſinga adula e ſolletica l' amor proprio. Ecco l' origine delle ſmanie, delle tenerezze degli amanti, dalle quali naſcono e gli odj verſo i rivali, le profuſioni delle ſoſtanze a favore dei preteſi amati oggetti, e la perdita della propria tranquillità. Un' amor mal' inteſo di ſemmedeſimi partoriſce tanti moſtri, che di ſangue, e di diſordini

àn' riempiuto piuvvolte il Mondo.

UN' altro gran disordine nasce dall' amore; e chiamasi gelosia, che è l' ultima prova della superbia. Credono le sciocche femmine, che sia un eccesso di amore questa passione; ciò che è vero, ma non nel senso dalle femmine inteso, e da coloro che non s' internano nelle cose. La gelosia è un parto di amore, ma dell' amor proprio, che s' irrita al preteso disprezzo del proprio supposto merito. Quindi fiera l' anima contrasta contro chi crede contrastar al suo merito; e la super-

perbia somministra armi offensive al cuore a danno di quell' oggetto, che si finge di amare. Può darsi illusione peggior di questa? e pure ne son tanto lontani i viventi ragionevoli dall' esserne persuasi, che crederebbero una solenne sciocchezza questo sistema. Io, amici, continuò l' Eremita, ve l' ò adombrato; ma un volume intero vi vorrebbe per estenderlo, e con essempj ed esperienze confermarlo. Fremono le femmine in udirlo, poichè se convenissero gli uomini dell' origine dell' amore, e si adoperassero in regolar l' amore di semmedesimi, perirebbe il loro impero: ma non temano di ciò.

Il

Il Mondo è ſtato ſempre compoſto di pazzi, e lo ſarà ſempre.

QUI' tacque l' Eremita; nè noi volemmo più lungamente attediarlo con queſiti. Gli ricercammo quali Paeſi poteſſimo viſitare: niuno, riſpoſe, poichè per tutto troverete il regno dell' opinione, non la ſede della ſapienza. Viſitata la *Prigione delle Paſſioni* tutto il reſto è leggierezza.

FU accettato il ſuo conſiglio. Ci fermammo ſeco la notte; e nella ſeguente mattina ricevuta una

ſua

ſua lettera per Fuggimondo), ed incamminatici verſo le Porte d' Oro , vi arrivammo dopo alcuni giorni di viaggio . Fuggimmo intanto di entrare nelle Città e Caſtelli , e ci piacque albergare nella campagna , dove tante non ſono le occaſioni d' imbeverſi di pregiudizj . Finalmente paſſammo nelle Terre de' Cinocefali , dopo aver abbracciato e laſciato con mille aſſicuranze di amore l' amico Anemolo . Frutto de' miei viaggi Filoſofici fu il conoſcere , che tutto è vanità , che i gran nomi non ſignificano ſempre gran coſe ; e

che

che (ſervendomi della fraſe del noſtro Pope) l' unico ſtudio dell' uomo è l' uomo.

FINE DEL TOMO

TERZO